

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

142^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 29 MAGGIO 1964

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI
e del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di elenchi Pag. 7617

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 7617

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per il
periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):

ADAMOLI	7617
ANGELINI Armando	7631
BONAFINI	7626
GIGLIOTTI	7637
TUPINI	7647

INTERROGAZIONI

Annunzio 7654

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 27 maggio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal senatore:

Magliano Terenzio:

« Riapertura dei termini di cui all'articolo 29 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, per la ricognizione straordinaria e la nuova valutazione dei beni patrimoniali dei Comuni e delle Provincie » (624).

Trasmissione di elenchi di contratti da parte della Corte dei conti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso, in osservanza delle disposizioni contenute nell'articolo 32 del testo unico delle leggi sulla Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, l'elenco dei contratti — i cui decreti di approvazione sono stati registrati dalla Corte nel decorso anno 1963 — per i quali l'Amministrazione non ha ritenuto di seguire il parere del Consiglio di Stato.

Tale documento è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

A D A M O L I . Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, la colorazione vagamente irrealistica che sta assumendo questo dibattito per il distacco che si è creato fra la piattaforma su cui noi siamo stati chiamati a discutere e quello di cui oggi si parla nel Paese, e quindi delle attese più vive del nostro popolo, ci pone tutti in particolare imbarazzo.

Cercherò anche io di superare un tale imbarazzo, di uscire fuori dalla atmosfera di accademia di cui pare il Governo ami fasciare il nostro Parlamento, anche perchè il tema che intendo trattare, quello delle partecipazioni statali, offre, a mio giudizio, elementi di valutazione che restano sufficientemente fermi, anche nell'altalena di analisi e di prospettive a cui viene sottoposto da qualche tempo il nostro Paese.

Del resto, nessuno può disconoscere al nostro Gruppo e alle forze politiche che qui rappresentiamo la grande attenzione che abbiamo sempre portato al settore delle partecipazioni statali, la nostra presenza viva con l'iniziativa, con l'elaborazione, con l'azione, spesso nel mezzo di un ampio schieramento politico nel Parlamento e nel Paese, sui grandi temi di un settore così importante.

Certamente, quando si farà la storia completa di questi anni tormentati del dopoguerra, delle grandi lotte che si sono dovute af-

frontare per la ricerca e la conquista di un ordinamento democratico che non fosse quello del tempo prefascista, che portasse in ogni settore il lievito potente della Resistenza, noi pensiamo che un grande posto troveranno le lotte che il movimento operaio ha dovuto condurre per trasformare il settore delle partecipazioni statali dal cronicario a disposizione del grande capitale per le sue aziende malate in uno strumento attivo per un nuovo corso dell'intera economia nazionale.

Ecco perchè, ora che l'attuale Governo ha nel suo seno una parte certo non irrilevante di quelle forze che sono state tra le protagoniste di quelle battaglie e di quelle ricerche — e certamente l'onorevole Giolitti ha presenti quegli anni difficili, in cui è cominciata anche la sua formazione di uomo di governo — l'azione svolta in questo settore ci sembra particolarmente indicativa, per rilevare come in concreto si esprime la volontà politica di creare nuovi indirizzi.

Tutto quello che è stato compiuto dal Ministero delle partecipazioni statali, i suoi programmi di investimenti, sia dal punto di vista quantitativo che dal punto di vista qualitativo, il tipo di rapporti che si sono espressi nell'interno delle aziende, gli indirizzi che si sono già affermati o accennati almeno per dare una nuova strutturazione a questa colossale *holding* che è a disposizione della collettività nazionale, il posto che questo Governo assegna ad essa nell'avvio di una politica di programmazione, fanno dell'attività svolta nel settore una cartina al tornasole per misurare le nuove realtà, se ci sono, e come in concreto si sono espresse.

Nel dibattito che si è svolto presso la Commissione speciale, noi abbiamo affrontato essenzialmente il problema degli investimenti ed abbiamo rilevato come questo aspetto, sulla cui importanza credo sia inutile richiamare in modo particolare l'attenzione dei colleghi, costituisca, a nostro giudizio, una delle manifestazioni più evidenti di un andamento opposto alle enunciazioni dell'attuale responsabile del Ministero, l'onorevole Bo, e alle esigenze stesse del momento congiunturale che attraversiamo.

Noi abbiamo rilevato altresì la flessione quantitativa degli investimenti nel settore delle partecipazioni statali, che dai 716 miliardi dell'anno scorso passano quest'anno a 709; e se questa differenza può apparire poco rilevante in senso assoluto, quando si consideri il mutato valore monetario e il diminuito potere di acquisto essa assume dimensioni indubbiamente più rilevanti. Comunque, a prescindere dalla sua misura assoluta, questa differenza negativa esprime una tendenza opposta alle affermazioni del ministro Bo, il quale soltanto un anno fa scriveva che « nel quadro di una politica di piano vi sarà l'esigenza, anche in considerazione dell'accelerazione in atto del processo tecnologico, di disporre di risorse ben maggiori che nel passato ».

Noi abbiamo altresì rilevato come, nel quadro di questa diminuzione sul piano quantitativo, si sono anche espresse differenziazioni qualitative che non ci sembrano indirizzate verso la giusta direzione. Abbiamo rilevato come in tutti i settori di base, nei settori di produzione dei beni strumentali, nel settore dei trasporti marittimi, in quello della petrolchimica, in quello degli idrocarburi si siano avute delle cadute qualche volta molto accentuate: ad esempio, nel settore degli idrocarburi si è verificata una caduta del 50 per cento negli investimenti rispetto all'anno scorso, e in quello dei trasporti marittimi siamo passati addirittura a soli 18 miliardi rispetto ai 40-50 miliardi dell'anno precedente.

Tutto questo, ripeto, non può non essere indicativo dell'accentuarsi di tendenze che noi tutti abbiamo rilevato come non rispondenti alle esigenze di un ordinato sviluppo della vita economica italiana.

Il fatto che l'unica voce che abbia registrato un forte aumento sia stata quella delle autostrade, accentua ancora di più una tendenza allo spostamento dal campo produttivo industriale al campo dei servizi che non ci pare rispondente all'attuale situazione del nostro Paese.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue A D A M O L I). Del resto non solo sul piano delle cifre, ma anche sul piano delle realizzazioni di questi programmi noi abbiamo motivo, dopo le dichiarazioni del ministro Bo alla Commissione per il bilancio, di nutrire nuove preoccupazioni. Infatti, prima si afferma che « la priorità delle risorse finanziarie dovrebbe essere assicurata al settore pubblico », e poi vediamo come in realtà questa priorità venga riservata essenzialmente al settore privato. Il ministro Bo, quando ha parlato del problema dei finanziamenti, ha delineato una situazione difficile anche se non allarmante. Certo noi non vogliamo accentuare l'aspetto allarmistico della situazione, ma poichè ci interessa il giudizio politico sulla realtà che si è andata delineando anche in questo campo, riteniamo opportuno precisare che le affermazioni del Ministro rendono ancora più incerta la possibilità di attuare programmi già ridotti. L'onorevole Bo, infatti, ci ha detto che l'autofinanziamento dell'industria a partecipazione statale è diminuito, ha parlato di una diminuzione anche nell'apporto del capitale di rischio e nelle sottoscrizioni delle obbligazioni; ci ha detto che il vecchio problema dell'adeguamento, dello sviluppo, dell'apporto dello Stato, ossia l'aumento dei fondi di dotazione degli enti e dei capitali sociali nelle aziende a partecipazione diretta, è un problema più urgente che mai; ma pure non è uscito fuori dalle secche sterili delle buone intenzioni.

Se si aggiunge che nulla è stato detto sulla reale disponibilità dei fondi di indennizzo per il passaggio delle società elettriche dallo Stato all'Enel, e sugli orientamenti concreti per il reinvestimento di tali fondi, davvero noi non sappiamo su quali basi potranno realizzarsi con ritmo soddisfacente i programmi di investimento delle partecipazioni statali. Il ministro Bo non ha mancato di riaffermare, anche da parte sua, che tutte le decisioni

saranno prese ponderando accuratamente le disponibilità del bilancio dello Stato e le priorità dell'intervento pubblico nell'economia del Paese; ma noi dobbiamo qui sottolineare che le grandi concentrazioni del capitale privato non sembra che incontrino le difficoltà che il capitale pubblico, di Stato, incontra nello svolgimento dei suoi programmi di investimento e di sviluppo, e che proprio in questo periodo nel quale, secondo noi, più dovrebbe affermarsi la priorità dei pubblici investimenti, esiste una contrazione in questo settore che riguarda non soltanto le partecipazioni statali, ma — come è stato già detto — la spesa pubblica in generale e anche gli enti locali, i Comuni, che sono tutti coinvolti praticamente nella paralisi della spesa pubblica.

A questa situazione corrisponde un sensibile aumento degli immobilizzi delle grandi società italiane. La nostra relazione di minoranza riporta a questo proposito dati precisi per cui, secondo studi compiuti in modo molto responsabile, come è stato già ricordato anche dal collega Pesenti, nel 1963 (l'anno che avrebbe dovuto essere, o sarebbe stato — secondo le affermazioni correnti — quello dell'inaridimento delle sorgenti di capitale fresco), venti grandi società, ai vertici del sistema capitalistico del nostro Paese, hanno avuto investimenti nuovi per 440 miliardi, con un aumento quindi del capitale di immobilizzo del 25 per cento; questo dimostra come l'anno scorso si sia accentuato il fenomeno della concentrazione capitalistica, e come si sia avuto uno spostamento verso i vertici delle risorse finanziarie.

Nella relazione programmatica del 1963 (che in questo campo, onorevole Bo, noi continuiamo a giudicare più impegnata che quella del 1964: secondo noi, non si sarebbe trattato solo di ripetere cose già dette, poichè siamo di fronte a temi vivi e in movimento e i silenzi, i distacchi e le rotture

di un certo discorso non possono non avere un loro significato) lei aveva affermato — e doveva, secondo noi ripetere, sia pure con gli adattamenti e con i riferimenti che la situazione attuale del dibattito politico richiede — che una politica di piano si caratterizza con un'azione volta a riformare un determinato sistema di centri di decisione politica ed economica. Ma quello che è andato accadendo in questi ultimi tempi, le grandi manovre del capitale anche straniero, oltre che nazionale, porta di fatto alla creazione di nuovi grossi ostacoli e impedimenti, non dico alla realizzazione, ma anche solamente all'avvio della stessa politica di programmazione.

Da varie parti, anche da parte del giornale del Partito socialista « *Avanti!* », recentemente si è posta l'attenzione sul grosso fenomeno dell'intervento massiccio del capitale nord-americano e tedesco, non tanto per creare nuovi impianti nel nostro Paese, ma per un puro passaggio di pacchetti azionari, per cui non pare che l'obiettivo di questi investimenti siano i dividendi, ma il controllo della produzione secondo indirizzi che interessano queste grandi concentrazioni, anche straniere, che stanno smobilitando gli apparati di ricerca e quindi, in un secondo tempo, smobiliteranno anche i centri di produzione. Lei sa, onorevole Ministro, che questo fenomeno investe anche il settore delle partecipazioni statali. Io potrei fare un lungo elenco, ma lei lo conosce perfettamente. Vi sono grosse manifestazioni di un tale fenomeno nel campo della siderurgia stessa (la Terni), nel campo dell'elettronica (la Marconi), nel campo degli impianti elettrici (l'Ansaldo San Giorgio), nel campo delle produzioni di ghise (Italsider di Cogoleto): oggi sono dunque presenti nell'interno delle aziende di Stato grossi pacchetti azionari, di proprietà straniera, che decidono su una determinata politica che certamente non risponde alle visioni dell'interesse del nostro Paese.

Ma non solo le operazioni compiute dal grande capitale straniero, bensì anche quelle compiute in area completamente nazionale, sia sul piano economico che finanziario, hanno portato non già allo spostamento di quei

famosi centri direzionali politici ed economici verso il settore pubblico, ma a nuove concentrazioni, e quindi al rafforzamento del potere dei grandi gruppi monopolistici. Come esempio macroscopico vale l'assalto alla Olivetti, perfezionato da gruppi monopolistici del nostro Paese, addirittura con la mediazione ed i mezzi finanziari offerti da pubblici settori. La vicenda Olivetti, Fiat, Centrale, IMI, Mediobanca, IRI, ha offerto indubbiamente motivi per precisare discorsi di carattere generale sulle scelte politiche che dovrebbero essere imposte dai problemi attuali dell'economia nazionale, ma per poter compiere le quali non si riscontrano né le forze né la volontà politica. Noi crediamo di essere stati molto precisi di fronte ai problemi posti dalla congiuntura che, a nostro giudizio, spingevano essi stessi a dare un immediato avvio ad una politica di programmazione democratica dello sviluppo economico. Noi abbiamo sempre respinto la pseudo-teoria dei due tempi sulla congiuntura e sulla struttura, ma ciò non ci ha mai impedito di riconoscere che la elaborazione e la realizzazione di un programma pluriennale di sviluppo ha i suoi ritmi, i suoi tempi, che possono essere forse, qualche volta, accelerati, ma non certamente eliminati.

Ma i ritmi ed i tempi sono una cosa, e le scelte e gli orientamenti fondamentali sono un'altra cosa; secondo noi — e non solo secondo noi, ma per chiunque non voglia tirar solo cannonate a salve, parlando continuamente, e parlandone soltanto, di programmazione — non c'è bisogno che ci venga distribuito, quando ci verrà distribuito, il piano o il programma quinquennale di sviluppo, al quale stanno lavorando l'onorevole Giolitti ed i suoi uffici, per muoversi già nella giusta direzione. Non c'è bisogno di attendere questo piano per applicare già oggi una politica di intervento che tenda a sottrarre i gangli dell'economia nazionale al controllo ed alla direzione del capitale finanziario monopolistico.

Ebbene, quanto è accaduto nella recente vicenda della Olivetti investe anche la responsabilità del Ministero delle partecipazioni statali (certamente, onorevole Ministro, perchè l'operazione è stata condotta attra-

verso contatti diretti con l'IRI e poi è arrivata alle conclusioni che qui ricorderemo). Questa vicenda, nonostante tutti i tentativi di minimizzazione, e forse qualche forzatura polemica, rappresenta proprio ciò che non doveva accadere, e poteva non accadere, poichè la operazione del passaggio dal controllo del vecchio gruppo familiare dell'Olivetti a quello reale della Fiat è stata resa possibile dall'intervento di due Istituti specializzati di credito nelle mani dello Stato, l'IRI e la Medio banca, che hanno fatto da copertura all'immissione del capitale Fiat nel gruppo Olivetti. Ecco dunque che in una situazione che si dice caratterizzata dalla scarsità di mezzi finanziari, causata, tra l'altro da quella famosa fuga di capitali all'estero sulla cui entità continuano a trovarsi ogni volta cifre nuove (l'altro giorno un giornale inglese parlava addirittura di una cifra superiore a 2 mila miliardi che sarebbero fuggiti all'estero in questo periodo), ecco che di fronte a questa scarsità di mezzi finanziari, in questa situazione, alcuni grandi gruppi hanno a disposizione mezzi colossali non per realizzare investimenti produttivi, ma semplicemente per acquistare la proprietà di aziende già esistenti. Le banche che fanno capo all'IRI, che sono tutte le grandi banche di interesse nazionale, gli istituti di credito e di diritto pubblico, hanno gettato, come tutti sappiamo, nella stretta creditizia e sull'orlo del fallimento migliaia e migliaia di piccole e di medie imprese; questi grandi istituti di credito hanno messo nello stesso tempo a disposizione dei gruppi monopolistici ingenti somme che vengono utilizzate al di fuori di ogni pubblico controllo e in realtà secondo le linee di una programmazione alla rovescia, ossia diretta a ristrutturare la proprietà industriale secondo gli interessi delle più potenti concentrazioni monopolistiche del nostro Paese. L'operazione Olivetti aveva ed ha contenuto non solo economico ma anche sociale, poichè, come giustamente rilevava lo onorevole Lombardi, fin da quando si cominciò a parlare di tale questione, un'azienda in cui non era ancora entrata la pratica della discriminazione politica e sindacale e della persecuzione degli attivisti sindacali è stata

sul punto di cadere nell'orbita di quel sistema industriale che aveva persino creato dei reparti lazzaretto per isolarvi i migliori dirigenti operai. Questo punto è talmente giusto ed importante che il nuovo presidente ha ritenuto necessario fare una dichiarazione per garantire i diritti dei lavoratori, ed è sorprendente che nel nostro Paese si debbano riconoscere diritti già sanciti dalle leggi e dalla Costituzione. Ma questa è la realtà che esiste nella Fiat, e la Fiat oggi agisce e interviene con tutta la sua influenza anche nel campo di un grande gruppo dove circolava un'aria diversa da quella feudale di Valletta. L'operazione si è compiuta sostanzialmente come voleva Valletta e con il contributo del denaro pubblico, al di fuori del pubblico controllo e della pubblica direzione. Non poteva essere l'IRI a condurre questa operazione, non poteva essere l'IRI ad avere le somme che ha avuto la Fiat? Come è entrata l'IRI in tutta questa operazione? L'IRI è entrata con il suo vice presidente che è stato nominato presidente come un paravento, un paravento che è molto trasparente, in verità, perchè a fianco di Visentini è stato nominato, come tutti sappiamo, Peccei che è l'amministratore delegato della società che ha fatto l'operazione ed è un uomo di Valletta. Così si è conclusa l'operazione che, anche sul piano del costume, ha dato nuovo esempio di intrecci certamente strani e comunque inaccettabili. E almeno sul piano del costume, dove si muovono intrecci e legami abbastanza strani, almeno su questo piano potevamo sperare che queste cose appartenessero ad altri tempi.

Ma, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non si tratta solo di momenti eccezionali, con impegni di colossali dimensioni come quelli che riguardano la Olivetti (operazione che resta con tutto il suo significato e nonostante i tentativi di minimizzazione) perchè episodi come questi gettano una luce viva sulla realtà dei famosi centri di potere che ancora dominano, agiscono e decidono nel nostro Paese.

Oltre esempi così imponenti, vi sono manifestazioni diffuse di indirizzi e di penetrazioni, qualche volta aperte qualche volta mascherate, di interessi privati con quelli

della vita pubblica che portano ad un fenomeno crescente di spostamento, nel campo dei criteri privatistici dell'attività e dei sistemi di conduzione, di numerose aziende a partecipazioni statale.

Io ho già denunciato la proliferazione, che appare inarrestabile, delle imprese private nell'interno stesso degli stabilimenti dell'industria a partecipazione statale. Ho già detto di questa incredibile situazione che non si verifica certamente nell'industria privata: aziende private che hanno nel loro seno decine di altre aziende private non ne esistono, ma ci sono aziende pubbliche che hanno nel loro seno decine di aziende private.

Ho già detto che si tratta di aziende pubbliche che presentano bilanci in *deficit*; ma le aziende private che agiscono col sistema degli appalti dentro le aziende pubbliche guadagnano fior di milioni.

Ho già detto tutto questo, e vorrei, onorevole Ministro, che lei non facesse sua la spiegazione di comodo dei dirigenti di queste aziende: che si tratta di questioni tecniche, che si tratta di tener conto dei costi, che si tratta di intervenire sul piano della gestione economica. Io voglio approfondire questo discorso proprio per dimostrarle come noi intendiamo partecipare in modo attivo alla giusta soluzione di questi problemi.

Voglio renderle maggiormente nota la situazione del cantiere navale Ansaldo di Genova, che poi è, sotto questo aspetto, la medesima di quelli di Monfalcone e di Trieste. A Genova attualmente nei cantieri navali sono in organico 3.135 operai. Dentro lo stabilimento dei cantieri navali agiscono 65 imprese private con 2.775 dipendenti, cioè quasi lo stesso numero dei lavoratori in organico dei cantieri navali.

Si dice che questo si risolve in una diminuzione dei costi; al contrario, questa pratica ha portato — e non poteva non portare — all'aumento dei costi e il problema della competitività si è spostato su altri piani. Del resto, quando si vede che nel cantiere navale, in pochi anni, dal 1960 al 1963, siamo passati da 4.300 operai a 3.100, e i lavori sono stati dati in appalto con salari maggiorati del 25, del 50 per cento rispetto a quelli dei lavora-

tori in organico, ognuno deve capire da che parte usciranno questi soldi.

Succedono le cose più strane, onorevole Ministro, in questo passaggio di lavoratori. Vi sono operai che vengono licenziati dal cantiere Ansaldo e che vengono poi assunti dalle imprese che lavorano dentro l'Ansaldo, naturalmente a condizioni diverse. Ma davvero la competitività è questa? Le condizioni che si creano nell'interno di questi stabilimenti portano alla fuga dei lavoratori; e se si va in Germania, nei cantieri di Altona o di Brema, si incontrano decine di operai di Genova, di Monfalcone, di Trieste, di La Spezia, che hanno dovuto lasciare i loro cantieri e che oggi lavorano nei cantieri tedeschi; e sono quelli che poi contribuiscono alla competitività dei cantieri tedeschi, perchè si tratta di operai con altissime qualifiche e con altissime capacità.

Il quadro relativo ai cantieri si può completare quando si pensa, in questa situazione veramente strana di disordine, che mentre vi sono 2.700 lavoratori in appalto, si devono registrare in un anno 5.000 giornate di attesa lavoro; cioè, i lavoratori in organico nel cantiere non lavorano, mentre dall'altra parte vi sono operai, magari dello stesso settore, che fanno delle ore di lavoro straordinario.

E poi vi è il fenomeno — che riguarda moltissime aziende di Stato, soprattutto le meccaniche e la navalmeccanica — dell'età dei lavoratori. A Genova nelle aziende di Stato, nell'Ansaldo Meccanica, nell'Ansaldo San Giorgio, nei cantieri navali, da dieci anni non si assumono giovani operai; l'età media del lavoratore in questi stabilimenti è di 45-46 anni.

Perchè non si devono guardare a fondo queste cose, onorevole Ministro? Lo diciamo per una denuncia politica soltanto? Anche se è evidente che la nostra denuncia ha un contenuto politico, si tratta però di un contenuto politico che si inserisce nell'indirizzo che voi dite che bisogna oggi sostenere.

Io potrei portarle altri esempi. Mi limito a quelli più importanti per dimostrare come nell'interno delle aziende di Stato agisca l'in-

fluenza delle grandi concentrazioni del capitale privato.

Lei conosce le grandi officine di riparazione navale di Genova, di Taranto e di Trieste. Noi abbiamo una flotta che ha bisogno di riparazioni navali, anzi la flotta di Stato, essendo formata essenzialmente di navi per passeggeri, ne ha bisogno con una certa frequenza per l'esigenza di dar tono a queste navi. Ora, perchè non si fa dare dalla società Finmare l'elenco delle riparazioni fatte? Perchè una grande officina di riparazioni navali di Genova rischia di dover licenziare gli operai e non ripara le navi dello Stato che vanno invece ad officine private?

Si tratta di costi, di capacità? Non crediamo che su questo piano si possa portare troppo avanti un discorso davvero serio. D'altra parte non doveva forse andare all'Officina di riparazioni navali di Genova un grande bacino galleggiante? E lei lo sa, onorevole Ministro, quanto un tale impianto sia necessario per le grandi navi di costruzione moderne. Ma un tale bacino non era gradito al monopolio Piaggio che a Genova controlla completamente tali attrezzature portuali: si giunge così alla conclusione che il bacino costruito apposta per aumentare l'efficienza di una grande società di Stato viene dirottato a Taranto dove non serve come doveva e poteva servire. Che cosa dobbiamo pensare di fronte a questi fatti? E sono fatti, non sono invenzioni. Io non voglio qui ripetere la questione dell'Ansaldo San Giorgio, può essere monotono, ma almeno mi consenta, onorevole Ministro, di richiamare la sua attenzione e quella dei colleghi su alcuni fatti più attuali; infatti, quando può sembrare che si creino condizioni per allargare il campo di attività nel settore dell'industria di Stato, proprio allora si restringe il carico di lavoro.

Quel che gli operai in attesa di lavoro non riescono a comprendere è perchè la produzione che interessa stabilimenti di Stato, ed è tipica di altri stabilimenti di Stato, debba far capo a gruppi privati, o perchè nell'interno delle stesse aziende di Stato si usino produzioni di gruppi privati. È rimasta come esempio da barzelletta la storia, che non è una storiella, del direttore della San Giorgio, costruttrice di apparecchi elettrodome-

stici, e, tra l'altro, di ventilatori, che nel suo ufficio aveva un magnifico ventilatore Marel- li! Non è una barzelletta, è l'espressione di una mentalità, di un modo di porsi di fronte a questi problemi!

Ora vi è la questione dell'Enel, cliente ad altissimo livello delle aziende produttrici di impianti elettrici, di apparecchiature elettriche. Noi abbiamo delle grandi aziende di Stato di fama mondiale che fanno tali produzioni e che sono state le fornitrici delle società, una volta private, del settore elettrico: ad esempio l'Ansaldo Meccanica di Genova ha una produzione che per il 60 per cento interessa centrali termiche di altissima qualità, e così l'Ansaldo San Giorgio che produce le note turbine.

Che cosa è accaduto? Si è creato l'Enel e la commesse dell'Enel non ci sono più, sono state addirittura ritirate. Vi sono sei centrali termiche in programma, che debbono essere costruite, tra l'altro, a Brindisi, a Roma e a Vado Ligure, per le quali poteva concorrere l'Ansaldo Meccanica. Ma improvvisamente l'Enel ha cambiato progetto. In Italia purtroppo, proprio per la mancanza di quegli studi, di quelle ricerche che sono necessarie per il progresso scientifico, proprio per quella sottovalutazione degli studi che tutti noi dobbiamo lamentare, siamo sempre costretti ad acquistare licenze di progettazioni straniere. Ebbene, vi è un gruppo privato in Italia, il gruppo Tosi, che ha delle licenze Westinghouse, il gruppo di Stato ha licenze della General Electric Company. Finora le licenze GECO andavano bene, ora stranamente vanno bene quelle in mano ad un gruppo privato.

Inoltre, e su questo vorrei chiedere una conferma, la Carbosarda, che era cliente dell'Ansaldo Meccanica, pare che abbia commissionato a una società francese una nuova centrale termica. E qui il discorso si allarga, tocca anche le osservazioni che noi facciamo sulla bilancia dei pagamenti e non si tratta più soltanto della politica delle partecipazioni statali.

Intanto alla Ansaldo Meccanica hanno già ridotto la settimana lavorativa a 44 ore, il salario è già diminuito di cento lire all'ora, negli operai c'è un forte malcontento, c'è

un disagio profondo; c'è davvero un sentimento di sconcerto di fronte a quello che è accaduto, quando si aprivano prospettive diverse, ben diverse da quelle che poi si sono verificate.

Potrei citare altri casi, come quelli del San Rocco di Muggia e così via, ma, ripeto, non farei altro che portare degli esempi sempre su una linea che credo di avere sufficientemente spiegato.

Le nostre critiche agli indirizzi generali e al modo come viene considerata dal Governo la funzione delle aziende di Stato non significano, onorevole Ministro, che noi vogliamo farvi responsabili direttamente di ogni disfunzione, di ogni disorganicità, degli sprechi ed anche di questi intrecci spesso torbidi: ho già dichiarato infatti e ripeto ancora che vi sono dirigenti di aziende di Stato alla testa delle società di appalto nell'interno delle aziende che dirigono. E lei sa che abbiamo fatto nomi e cognomi.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*
A me no.

A D A M O L I . Sissignore, lei ha anche un memoriale della San Giorgio che le dice come sono state create delle officine a fianco di questo stabilimento da parte di dirigenti che sono dirigenti stessi dell'Ansaldo San Giorgio. Comunque le farò delle interrogazioni specifiche: lo abbiamo già deciso. Siccome lei, e giustamente — non voglio dire che questo non sia un suo diritto e un suo corretto modo di impostare il discorso — chiede che le siano portati casi precisi, oltre quelli che già abbiamo sollevato, ne presenteremo altri, in modo che continuamente lei possa avere sul suo tavolo denunce precise, specifiche. Non sono cose che abbiamo inventato noi, e lei lo sa! Ora, ripeto, il discorso non è tanto su questo tipo di responsabilità; noi il discorso politico lo facciamo sugli indirizzi, però qui un problema si pone, e si pone anche per lei, onorevole Ministro. Se tutte queste cose possono accadere e accadono, anche indipendentemente dalla volontà di chi dirige questo settore — come ripeto, non è questo il livello del discorso che vogliamo fare sul piano politico — vuol dire

che esistono dei problemi: è evidente che la struttura attuale delle aziende di Stato è insufficiente per il controllo; è evidente che vi è qualche cosa che non permette di funzionare; è evidente che spesso, di fronte a queste situazioni, dobbiamo allargare le braccia. Ecco una grossa responsabilità politica, perchè in tutti questi anni non si è affrontato il problema della riforma strutturale di questa organizzazione!

Dobbiamo ancora dire che è sempre attuale quanto scrisse il professor Giacchi subito dopo la Liberazione, quando si cominciò ad esaminare con attenzione il problema soprattutto dell'IRI?

Scrisse allora il professor Giacchi: « L'IRI, nella sua struttura attuale, presenta la paradossale combinazione di un immenso patrimonio dello Stato con una amministrazione che è praticamente avulsa dallo Stato. Esso costituisce così il più cospicuo esempio di quella forma di nuovo feudalesimo di cui politici e studiosi di vari Paesi hanno già visto profilarsi la minaccia, proprio come nelle formazioni feudali. Una grande porzione di potere è attribuita a persone che, una volta ricevutane l'investitura, lo esercitano a proprio giudizio, con una specie di sovranità non fondata nè sulla partecipazione diretta al potere pubblico, nè sul diritto privato di proprietà, ma soltanto sul tipo di nomina ».

Questo è il punto centrale. Questi dirigenti dell'IRI non sono proprietari dell'azienda che dirigono, nè hanno pubblica responsabilità, nè sono eletti, nè rispondono a nessuno sul piano politico. Sono dei nominati, sono degli investiti di funzioni e si attribuiscono poteri sovrani.

E lei, onorevole Ministro, sa che qualche volta — e non è che sia finita questa fase — vi sono dirigenti di queste aziende che provocano le agitazioni, che provocano gli scioperi, perchè non hanno il senso di quello che significa uno sciopero, anche ai fini della struttura economica di una azienda. Spesso esiste questa situazione!

È evidente che allora tutto questo andava affermato. Perchè dopo tanti anni siamo ancora allo stesso punto, siamo ancora a dovere esprimere giudizi di questo tipo?

Sul piano sociale, l'attività che si esercita all'interno di queste aziende le colloca spesso nelle posizioni più lontane dalle concezioni moderne e dalle conquiste democratiche. Recentemente sull'«Avanti!» si rivendicava con forza il ruolo che spetta ai lavoratori nell'ambito delle aziende pubbliche, soprattutto nel momento in cui — diceva il quotidiano socialista — esse stanno per essere chiamate ad assolvere una funzione determinante nel quadro di una programmazione economica. Purtroppo però è ancora da risolvere il problema dei diritti dei lavoratori nelle aziende di Stato. Nelle aziende pubbliche spesso i lavoratori sono più indietro di quelli di certi settori dell'attività privata, e lei, onorevole Ministro, sa bene come sia vero questo, perchè la sua circolare — mi scusi se la cito ancora — non ha fatto altro che apparire come una grida manzoniana a questi dirigenti. Esiste una situazione nel nostro Paese per la quale un Ministro dà degli indirizzi importanti, che si riallacciano alla struttura democratica del Paese, ma vi sono dei dirigenti che dipendono o dovrebbero dipendere dal Ministro i quali dicono che quella circolare per loro non esiste, non la riconoscono e non l'applicano.

Ecco perchè le incertezze, le soste, le rinunce nell'affrontare il problema di una nuova struttura delle partecipazioni statali costituiscono di per sé un fatto politico, e non burocratico, di grande rilievo, che va quindi discusso e giudicato politicamente. Si tratta di cominciare dalla stessa struttura del Ministero, la cui legge istitutiva era insufficiente e disorganica fin dalle origini ed oggi appare davvero un documento empirico e primitivo.

Noi sentiamo parlare del lavoro delle Commissioni che stanno elaborando il piano pluriennale. Ma come si preparano gli strumenti indispensabili per la realizzazione di questo piano? Come è possibile che non sia stata già predisposta una nuova legge che dia corpo al primo e più efficace strumento, cioè ad un Ministero delle partecipazioni statali atto a coordinare le produzioni economiche derivanti da pubblica attività e ad incidere per la realizzazione di nuove linee di politica economica?

L'altro problema che deve essere risolto è quello dei controlli. Lei ha riconosciuto la esistenza di questo problema, onorevole Ministro, ma non basta. È un problema vecchio quello dei rapporti tra Parlamento, Ministero e aziende, rapporti che non escono fuori dal campo di un generico discorso politico e di giudizi a posteriori più sui risultati che sui programmi e sulla gestione delle aziende. Anche questo problema noi lo poniamo in termini attuali, ossia in relazione ai compiti nuovi delle aziende di Stato che non avrebbero nessun concreto significato se, una volta definiti i programmi, non fosse possibile controllarne la realizzazione, sia dal punto di vista tecnico che da quello economico e politico. Quei limitati e formali controlli che oggi esistono e che passano attraverso la Corte dei conti sono di carattere tradizionale, cioè sono controlli di legittimità e non di merito, mentre tutti sappiamo che in questo campo non è il problema della legittimità che preoccupa, bensì, trattandosi di aziende produttive e di fatti economici, quello del merito.

La nostra parte politica ha presentato altre volte delle proposte precise; abbiamo cercato persino di delineare uno schema per la nuova struttura del Ministero e delle aziende, con nuovi controlli dal basso all'alto. Noi non vantiamo per questo nè particolari meriti nè delle priorità. Sappiamo che questi problemi occupano e preoccupano numerosi altri settori politici, così come occupano e preoccupano — ne siamo convinti — anche l'attuale responsabile del Ministero. Ma, ripetiamo, non si tratta di negligenze, di difficoltà burocratiche e tanto meno di difficoltà finanziarie; come negli investimenti, nei rapporti con i grandi gruppi monopolistici, nei criteri di conduzione tecnico-economica delle aziende, nel posto che si assegna in esse ai lavoratori, nel modo come si scelgono i consiglieri di amministrazione, e così via, così anche per quanto si riferisce alla riforma del Ministero e alla creazione di controlli democratici si ritrovano quelle manifestazioni, quelle tendenze, quegli indirizzi che noi avremmo pensato di non dover più trovare in questo campo. In questo settore, dove è diretta la responsabilità e l'azione del Go-

verno, si misura con chiarezza e immediatezza quanto c'è di nuovo e quanto c'è di vecchio. In questo settore nessuno può presentare l'alibi delle complessità politiche e finanziarie che si incontrerebbero per attuare riforme di struttura; qui si tratta di strumenti già esistenti che, attraverso una forte volontà politica, uno schieramento di forze capaci di imporre un indirizzo nuovo, potrebbero dare l'avvio, a scadenza ravvicinata, a un nuovo corso della nostra economia.

Purtroppo troviamo anche in questo settore molte vecchie cose, talvolta cose peggiori del passato, e davvero, onorevole Ministro — lo diciamo con grande rincrescimento — non troviamo nulla di nuovo. Per questo, onorevoli colleghi, la nostra antica battaglia per l'affermazione dell'impresa pubblica nel campo della produzione richiede oggi maggiore energia e maggior impegno, energia e impegno che noi non mancheremo di continuare a esprimere, forti del consenso e della volontà unitaria di operai, di tecnici, di impiegati che difendono le loro aziende con la coscienza di difendere un bene più grande che è il bene del progresso e dell'avvenire del nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonafini. Ne ha facoltà.

BONAFINI. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. La prassi ha portato alla Commissione dei 50 onorevoli senatori una discussione mediante la quale è stato possibile esaminare in termini particolari e generali i documenti base che si richiamano alla relazione economica del Paese ed alle relazioni del Bilancio e del Tesoro. In quella sede ogni gruppo ha formulato le valutazioni particolari che sono la espressione delle forze rappresentate dal Governo di centro-sinistra.

Tornare in Aula su argomentazioni per le quali tutti gli onorevoli colleghi della Commissione si sono impegnati, sarebbe una ripetizione, ed anche un implicito ammettere la possibilità che i componenti del Senato non abbiano letto e meditato le conclusioni

dei lavori della Commissione stessa. Tre relazioni — una di maggioranza e due di minoranza — stanno infatti a precisare il pensiero politico derivante dalle vivaci e responsabili discussioni di 15 giorni di lavoro. Mi propongo quindi di esprimere una valutazione che prenda in considerazione la volontà del Governo, come emerge dagli avvenimenti politici in corso, e precisi, in termini di azione concreta, tutte le impostazioni programmatiche che sono caratteristiche del Governo.

È evidente che il discorso diventa serrato allorché ha termine una polemica d'impostazione programmatica e si passa ad una esecuzione di fatto della programmazione stessa. È opportuno quindi che i settori politici impegnati nel Governo precisino con maggiore chiarezza e fermezza quali siano gli intendimenti legislativi della composizione governativa, al fine di scontare le pressioni che vengono da forze politiche estranee alla responsabilità dell'Esecutivo. Quello però che non mi pare si possa accettare è che, nel momento in cui entra in fase l'azione legislativa, vi possano essere dubbi e perplessità, ed è ancora più pericoloso il fatto che chi sta sul ponte di comando volga lo sguardo altrove, sia pure per un momento. Vi possono essere dubbi e perplessità, ma non si può dirottare dalla strada che ormai è stata tracciata e valutata sotto tutti gli aspetti da questo Governo. Non si può non tenere conto del fatto che il Governo si è espresso con estrema chiarezza e forse per la prima volta dalla Liberazione ad oggi, ha reso noti dati significativi che rivelano una situazione preoccupante e che impone al Governo di provvedere immediatamente. Se permanesse una tale situazione, non vi sarebbe la possibilità di affrontare il secondo tempo, cioè la programmazione. Nè si potrebbero affrontare a fondo i problemi che sono stati le cause degli effetti congiunturali nei quali noi stiamo vivendo; le cause cioè di una emorragia silenziosa ma permanente che, in termini storici ed in termini politici, potremmo dire rappresenta la conclusione di un pensiero economico e politico il quale, raffrontato alla necessità di un vivere civile e democratico, non

corrisponde più alle esigenze della maggioranza della popolazione.

Di fronte a tale necessità, il Governo di centro-sinistra, con i suoi documenti più impegnativi, indica dei dati in termini di produzione e di reddito nazionale, nonché di redistribuzione del reddito, arrivando a conclusioni che saranno domani gli strumenti con i quali intende operare, non certo, come afferma la destra economica, preso da un fanatismo ideologico marxista, per cui secondo la destra economica, questa sinistra italiana intende rovinare l'attuale sistema economico e sociale del Paese. In proposito debbo dire, dopo aver ascoltato questa mattina il liberale senatore Bosso, che i socialisti non sono venuti nell'agone politico portati da una esasperazione ideologica, ma portati da una salda convinzione maturatasi attraverso l'elaborazione di teorie filosofiche e mediante destinazioni proprie che li distinguono da altri. Debbo ancora ricordare che, nella valutazione economica e sociale del Paese, non intendiamo in questo momento proporre soluzioni che abbiano caratteristiche non propriamente nostre. Stiamo sforzandoci di frenare una emorragia che è effetto di cause ben note a tutti, e soprattutto alla destra economica. Tentiamo di frenare una emorragia che, senza il successo di questa operazione, inevitabilmente condurrebbe qualsiasi Governo allo sbaraglio, per il fatto di non poter affrontare soluzioni almeno in parte democratiche.

Nel contendere della discussione sulla programmazione, registriamo pure il pensiero della destra economica. E che cosa ci chiede? « Ridateci la fiducia di poter operare ». Mi pare che conosciamo bene le vocazioni e le tendenze della destra economica, e se le dessimo quella fiducia per le sue vocazioni e destinazioni, ovviamente questo non sarebbe più un Governo di centro-sinistra, con i presupposti politici nei quali si è caratterizzato, ma diventerebbe un governo di mera amministrazione che, in termini ragionieristici, affronterebbe piccole soluzioni, senza minimamente alterare le situazioni generali del Paese. Non avrebbe alcun riferimento a quanto il Ministro del bilancio espone:

« Ho avuto già occasione di soffermarmi altre volte su questi elementi di squilibrio che stanno al fondo della nostra situazione e che richiedono il nostro costante impegno per un'azione sulle strutture senza la quale la nostra azione nei confronti delle difficoltà presenti resterebbe effimera ». Ed ancora avanti: « Negli anni cosiddetti del miracolo, noi abbiamo assistito ad irragionevoli e demagogiche esaltazioni della corsa che la nostra società è andata compiendo verso un "benessere" i cui simboli, alquanto unilaterali, erano rappresentati dalla motorizzazione, da una certa edilizia residenziale e dalla soddisfazione di molte esigenze non essenziali e superflue ». E continua la relazione: « Appare oggi chiaro quanto fosse erroneo abbandonarsi a questi entusiasmi e quanto fosse anzi colpevole incitare la collettività in questa direzione. Si è detto, autorevolmente e giustamente, che abbiamo corso troppo e che ora ci troviamo di fronte a delle difficoltà causate da una corsa eccessiva. Aggiungerei che si è corso troppo in determinate direzioni con una velocità che avremmo fatto meglio a regolare con più saggezza e si è invece camminato troppo poco verso le altre direzioni che sono forse meno immediatamente allettanti, ma più vitali per il progresso futuro della nostra collettività ».

Meno allettanti e più vitali. È il compito difficile del Governo di centro-sinistra in questo momento. Occorre quindi operare bene per affrontare delle soluzioni che devono correggere radicalmente delle situazioni a formare le quali hanno concorso un determinato orientamento politico e il tentativo di azione fumogena, da parte di coloro che avevano e che detengono ancora oggi un certo potere economico e politico, per non creare davanti alla grande massa, soprattutto alla classe lavoratrice, quelle prospettive che essa avrebbe atteso da certe soluzioni politiche. E allora è evidente che il discorso deve cadere sulle finalità che questo Governo intende raggiungere. Noi diciamo che le situazioni congiunturali devono garantire il posto di lavoro a coloro che oggi operano, a coloro che noi consideriamo parte attiva della popolazione italiana. Affinchè questa finalità

non rimanga astratta, non dobbiamo fermarci alla semplice e pura garanzia formale, ma, come uomini politici, abbiamo il dovere di creare delle condizioni legislative e di avvalercene, perchè diventi uno stato di fatto. Occorre portare la legge nel posto di lavoro per dare una garanzia al lavoratore, così come all'operatore economico, attraverso una valutazione della Corte costituzionale, si è data la massima garanzia, che è la serrata.

Poichè le leggi non garantiscono il diritto al lavoro, oggi giorno non possiamo fare a meno di constatare e considerare gli avvenimenti dei conflitti di lavoro, e non ci può sfuggire che ingenti masse di operai non sono in grado di salvaguardare questo diritto sancito dalla Costituzione.

Perciò i conflitti di lavoro finiscono con l'essere una garanzia per il datore di lavoro, con tutte le conseguenze economiche che comportano, e, in definitiva, condizionano le necessità prime e vitali del cittadino italiano.

È mia convinzione che, oltre alla volontà politica del Governo, abbiamo anche gli strumenti idonei per portare una legge sul posto di lavoro. Dal momento che ho la fortuna di essere ascoltato dal Ministro delle partecipazioni statali, desidero far ricordare tali strumenti. Penso infatti che il Ministero delle partecipazioni statali sia il canale naturale attraverso il quale il Governo di centro-sinistra può dimostrare la possibilità e la validità di una nuova partecipazione dell'operaio, come cittadino, nel posto di lavoro, soprattutto per quanto riguarda l'industria dello Stato.

È evidente che la soluzione di questo problema porterà l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali ad affrontare ostacoli che sono insiti in quello che io chiamerei uno squilibrio, più che un equilibrio, tra la situazione di fatto che vi è nel Paese e la volontà del Governo.

Egli troverà delle difficoltà non facilmente sormontabili nel momento in cui nelle fabbriche, nei settori produttivi delle industrie dello Stato, dovrà entrare la legge per affermare che il cittadino conserva a tutti gli effetti la sua personalità soprattutto quando crea, opera, produce.

È bene tenere presente questo concetto, perchè soltanto attraverso la legge potremo combattere la vocazione dell'iniziativa privata che è pronta a dimenticare l'apporto del lavoratore, e, quando questi giustamente chiede la sua parte di reddito nazionale, crea una serie di pretesti per non concedergli ciò che corrisponde ad un suo diritto.

Non possiamo attendere che il settore privato, con i suoi 6 milioni e 200.000 lavoratori, ammetta spontaneamente questo diritto della legge di entrare ad operare anche nel suo ambiente di lavoro. Dobbiamo essere noi, come Stato, a dare l'esempio, il più presto possibile, di come il diritto costituzionale venga reso operante nell'industria dello Stato.

Desidero poi ricordare agli onorevoli colleghi che non basta garantire il posto di lavoro, ma bisogna garantire la massima produttività al nostro Paese per soddisfare le esigenze diffuse in tutta la comunità. Parlando di deflazione, non possiamo tornare indietro di anni. L'uomo ha ormai conseguito un tale progresso tecnico ed ha raggiunto tali necessità di vita che è assurdo pensare che la società ad un dato momento, per difficoltà contingenti dovute alla sua trasformazione, possa arrestare il suo sviluppo con un atto deflazionistico e far in tal modo regredire coloro che sono gli artefici di questo fenomeno produttivo, tecnico e sociale. Per non pregiudicare le conquiste faticosamente raggiunte dai lavoratori, il Governo di centro-sinistra si impegna a differenziare le zone in cui deve incidere con finanziamenti e con sviluppi non solo internamente alla produzione settoriale, ma anche localizzando le varie fonti di lavoro e di produzione. E se guardassimo in termini programmatici, dovremmo dire che non potremo mai risolvere il dislivello che oggi ancora esiste e permane tra il Sud ed il Nord, senza una volontà politica che prevalga sull'interesse delle parti, rispondendo a determinate esigenze generali. Solo così si potranno colmare quelle differenze gravi, che esistono tra il Nord ed il Sud nel nostro Paese.

Ma tutto questo non potrà avvenire in una visione poetica o in una situazione di tutto riposo: un fatto creativo è sempre oggetto di dissensi, più gravi quanto più in profon-

dità si vuole agire. E i dissensi vengono in maggior misura da chi deve sottostare alla volontà dello Stato affinché si possa raggiungere l'obiettivo comune di una società concretamente democratica. Senza questa volontà non sarebbe possibile, nonostante tutti i nostri sforzi, raggiungere tale obiettivo, come non si potrebbe raggiungerlo continuando ad adottare le tesi, le finalità e le vocazioni di coloro che fino a ieri hanno determinato il futuro del nostro Paese, gravando sui lavoratori.

Scelta di investimenti, localizzazioni ragionate e ponderate sono i compiti dell'onorevole ministro Bo, in accordo, per il settore agricolo, con la Cassa del Mezzogiorno.

Dobbiamo anche rispondere ad una situazione contingente, cioè dobbiamo domandarci se il permanere di un maggior consumo in rapporto alla produzione sia possibile, naturalmente alleggerendo le risorse finanziarie ed economiche dello Stato. Evidentemente a tale quesito ogni cittadino deve dare una risposta, ed il Governo deve rendere ben precisa la gradualità dei sacrifici che ogni cittadino italiano deve fare in rapporto alle sue possibilità. Direi anzi che il sacrificio dovrebbe essere direttamente proporzionale alle condizioni economiche di ogni cittadino, altrimenti, continuando nel solco di una politica errata come quella del passato, democratica solo nella presenza ma non nel fondo delle cose, noi andremmo ancora a colpire le grandi masse italiane, chiedendo ad esse degli sforzi che, come dicevo poc'anzi, farebbero tornare indietro le loro condizioni sociali e lascerebbero inalterate le condizioni economiche di coloro che fino ad oggi hanno goduto del miracolo economico e che oggi resistono con ogni mezzo per impedire un riequilibrio della situazione economica e finanziaria.

A queste esigenze dovranno rispondere determinate parti del programma del Governo di centro-sinistra. Onorevole Ministro, quando parliamo di una revisione del sistema del credito, di una revisione delle società per azioni, della necessità di chiarezza nei loro bilanci, è evidente che questa chiarezza, queste innovazioni, questa autoresponsabilità degli operatori economici verso lo Stato de-

vono rappresentare anche quella parte che ormai in altre nazioni è già una storia passata, quella cioè di rispondere verso lo Stato in rapporto alle proprie condizioni economiche e finanziarie.

Noi citiamo molte volte l'America come un Paese dove il capitalismo ha ormai raggiunto una maturità, oserei dire, notevole; tuttavia l'operatore economico risponde proporzionalmente fino all'85 per cento del suo reddito, che versa allo Stato senza possibilità di evasioni: l'85 per cento allo Stato per corrispondere alle responsabilità che egli ha come operatore economico nella società.

Ebbene, proviamoci a fare un raffronto con la situazione italiana, ricordando l'evasione dei capitali, ed il modo con il quale i bilanci sono presentati contraffatti e manufatti con tutte le alchimie possibili. È evidente che se dovessimo continuare di questo passo, l'unica soluzione a portata di mano sarebbe contendere alle masse popolari quello che oggi è ormai un diritto acquisito (e, direi, forse ancora non del tutto), sia nella fase di produzione che di distribuzione del reddito nazionale. Il centro-sinistra dovrà porsi queste soluzioni in termini ed in tempi quanto mai raccorciati, altrimenti dall'esterno, proprio per le pressioni e per le istanze di ceti e di gruppi interessati, si darà luogo a una sfiducia sempre più generale in quei settori che attendono che il Governo ponga fine a delle situazioni di struttura, che determinano la soggezione di larga parte della popolazione italiana ad un ceto privilegiato.

Dobbiamo raccorciare i tempi, dare una dinamica di attuazione al programma del Governo, in modo che con le leggi che saranno emanate si rendano chiari e visibili i limiti oltre i quali il cittadino può interpretare la sua opera come iniziativa privata e la sua corresponsabilità nel vivere in una società organizzata e democratica.

Vi sono ancora onorevoli colleghi, dei problemi per i quali sono necessarie delle immediate soluzioni. Oggi, per un'errata politica fatta in passato nel settore agricolo (che ne subisce le conseguenze), quando si pensava che la piccola proprietà fosse sufficiente, in grado di poter produrre a prezzi

competitivi e di creare delle condizioni di economia non più chiusa, ma che potesse reggere il confronto con altri sistemi di produzione, oggi, ripeto, ci troviamo a dover registrare che la bilancia dei pagamenti, a causa delle necessità vitali del popolo italiano, viene appesantita, per una notevole parte del suo disavanzo, dall'importazione di generi alimentari.

E qui, senza addentrarmi nella tecnica sul modo di condursi tra l'importazione e la esportazione, vorrei affrontare una questione che mi pare quanto mai logico ed opportuno venga presa oggi nella giusta considerazione. Noi comprendiamo perfettamente che un'evoluzione della società e un miglioramento economico comportano come prima istanza la necessità di portare a soluzione un problema fondamentale della nostra popolazione, dandole la possibilità di un'alimentazione diversa da quella che è stata purtroppo nel passato. Di qui l'esigenza di conoscere i termini esatti dei quantitativi che debbono essere importati nel nostro Paese, anche perchè sappiamo che il diagramma ascendente non avrà un arresto in quanto ogni anno altre generazioni si affacciano alla vita con nuove necessità, pertanto dobbiamo tener costante, al fine di bloccare il livello delle importazioni dei generi alimentari, la differenza che intercorre tra i consumi di un italiano e quelli di un qualunque europeo, sia esso tedesco, inglese o francese. Dobbiamo considerare la differenza che ancora esiste, per esempio, tra i 27 chilogrammi di zucchero consumati all'anno da un italiano e i 65 consumati da un tedesco o i 70 da un inglese. Queste sono le distanze che intercorrono tra l'alimentazione italiana e quella a livello europeo: di qui la necessità di programmare per eccesso e non per difetto, di qui la necessità di impostazioni che non siano contingenti o a singhiozzo e che diano la possibilità di intervenire al momento opportuno sul mercato internazionale, ai fini di una politica delle importazioni e delle esportazioni più economica e più redditizia anche nel campo dei generi alimentari, per poter rispondere alle esigenze essenziali del popolo italiano.

Oltre a ciò ci sono delle possibilità di compensazione. È strano che il nostro Governo

non abbia già allestito un organismo che dovrebbe rispondere adeguatamente alle necessità della tecnica di importazione e di esportazione, onde poter contrapporre idonee offerte a determinate richieste di quei Paesi con i quali si allacciano trattative commerciali. Oggi, proprio per tendere ad una costante produttività italiana, vi sono esigenze che non si possono tenere a latere di questo problema. Quando noi abbiamo bisogno di generi alimentari per centinaia di miliardi, dobbiamo metterci in grado di offrire il manufatto italiano alle condizioni più adeguate e opportune, così come fanno altri Paesi nei nostri confronti. Occorre quindi un più preciso coordinamento sulla base di dati esatti relativi alla nostra produzione, produzione che, se non in ascesa, dovrebbe essere mantenuta costante, poichè non possiamo prevedere fino a quando le necessità alimentari della popolazione dovranno essere coperte con le importazioni. Questo problema di carattere tecnico dovrebbe formare costante preoccupazione da parte degli uomini responsabili di Governo.

Onorevole ministro Colombo, ella sa che tre anni fa, in quest'Aula, abbiamo avuto occasione di parlare del sistema distributivo italiano; in tale occasione, se la memoria non mi tradisce, io cercai di scoraggiare l'eccesso di ottimismo che nutrivano i membri di quel Governo e i ceti privilegiati italiani, e, se lei ben ricorda, parlando del cosiddetto miracolo economico, accennai a tutte le preoccupazioni che da parte del nostro Gruppo si andavano manifestando intorno al sistema distributivo che, a nostro giudizio, non era in grado di salvaguardare minimamente il potere d'acquisto dei salari. Infatti, quando nel sistema distributivo operano organizzazioni la cui finalità è quella del maggior profitto, chi paga è inevitabilmente il salario, il reddito fisso. A quei miei argomenti ella rispose magnificando i moderni strumenti di distribuzione; ma, anche ammessa l'idoneità tecnica dello strumento, esso non avrebbe risolto in ogni caso — tale era il nostro punto di vista — il problema del giusto prezzo al consumo.

Ora vorrei domandarle, a tre anni di distanza, se i supermercati dei grandi monopoli italiani abbiano inciso sul costo della

vita nel settore alimentare. In realtà essi si sono accodati alla spirale di aumento, senza far nulla per assicurare almeno un'equa riduzione dei costi che gravano sui generi alimentari nel passaggio dalla produzione alla distribuzione e al dettaglio.

Già allora sapevamo di essere nel giusto quando sostenevamo che le strozzature del sistema distributivo non sarebbero state superate attraverso grandi società finanziarie, ma solo attraverso organizzazioni di carattere e di destinazione popolare, in grado di garantire agli italiani un giusto prezzo ed un prodotto genuino.

Per diminuire il costo dei generi alimentari, il Governo dovrebbe anche esaminare la possibilità di adottare misure dirette a ridurre un'inutile e costosissima propaganda, ormai arrivata al parossismo, che non garantisce la genuinità dei prodotti, ma che si ripercuote per circa il 20 per cento sul prezzo alla distribuzione. Un Governo di centro-sinistra non può non vedere il problema della pubblicità nel contesto di quello della diminuzione del costo della vita, nè deve rimanere indifferente di fronte all'episodio di un prodotto farmaceutico reclamizzato come olio particolarmente adatto per i bebè, che poi il Ministro della sanità ha denunciato alla Magistratura perchè non era altro che un normale olio d'oliva. Siamo ormai arrivati all'artificio che mira ad impedire la possibilità delle scelte da parte del consumatore, il quale, indifeso, viene esposto alla persuasione occulta delle imprese, la cui unica preoccupazione è costituita dai programmi delle vendite.

Tutte queste misure potrebbero essere adottate senza oneri nuovi e senza incidere neppure sulla distribuzione; si tratta di misure necessarie per scoraggiare ogni tendenza all'esasperazione del profitto e alla concentrazione nella distribuzione.

L'ultimo tema che vorrei affrontare è quello che si riferisce agli investimenti. Onorevoli colleghi, io non so se nei confronti degli investimenti lo Stato fino ad oggi ha fatto tutto il suo dovere, ma tengo conto del fatto che nelle iniziative legislative del passato ed in quelle che già caratterizzano questo Governo tutto ciò che era possibile fa-

re per una produzione ragionata, ponderata e coordinata, lo Stato lo ha fatto, e certo lo farà in futuro. Quelli però che ancora non hanno corrisposto sono i grandi operatori, le grandi società finanziarie, le quali invece hanno trovato degli *escamotages* per non garantire con adeguati investimenti nuovi posti di lavoro al cittadino italiano. Questo è il grande nodo che ancora ferma il passaggio da una democrazia apparente ad una democrazia concreta.

Se questo Governo non risolverà tale problema richiamando all'autoresponsabilità gli operatori, e se essi non risponderanno a condizioni legislative che impongano loro di partecipare di fatto alla costruzione economica e democratica del Paese, allora avremo mancato ancora una volta ai compiti economici e politici che si richiedono per una svolta democratica definitiva nel nostro Paese. Su queste soluzioni io credo che nel breve volgere del semestre futuro avremo dei conflitti, per risolvere i quali io mi auguro che coloro che sono stati chiamati a far parte dell'Esecutivo in questo difficile momento possano trovare quella fredda volontà che non si lascia distrarre nè da suggestioni personali, nè da suggestioni contingenti, e sappiano agire coerentemente. Io mi auguro che questi uomini rispondano fino in fondo alle responsabilità che hanno volontariamente accettato dal momento in cui sono entrati a far parte di un Governo di centro-sinistra, il cui programma, discusso in un lasso di tempo di sei mesi e precisato all'inizio di questa nuova esperienza, è a loro perfetta conoscenza, e non manchi ai destini che il Governo stesso ha fatto propri. Se ciò non avverrà non risponderanno alla loro responsabilità di sciogliere i gravi nodi che ancora frenano lo sviluppo democratico del nostro popolo. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Armando Angelini. Ne ha facoltà.

A N G E L I N I A R M A N D O . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio di previ-

sione del semestre presenta quest'anno un interesse particolare che esula da quello contingente che ci richiamava, negli esercizi passati, ad un'analisi troppo spesso particolaristica dei bilanci dei singoli Dicasteri, disperdendo sovente, nel mosaico di problemi locali, quella visione di insieme che deve guidare ed indirizzare, al contrario, ogni nostro intervento, garantendone finalmente una maggiore proficuità e conseguendo quella funzionalità, quello snellimento procedurale della discussione parlamentare che era da tempo nei voti di tutti. Il mio intervento, quindi, terrà conto di questa nuova impostazione, limitandosi, nel tempo e nella sostanza, ad osservazioni sulla strutturazione generale del bilancio e soffermandosi su considerazioni più specifiche e particolari soltanto quando esse riguarderanno problemi ai quali si ricollega e dai quali dipende ed è condizionata la fisionomia stessa del bilancio.

Del resto un bilancio quale quello del nostro Paese, che prevede, per l'arco limitato di 6 mesi, dal 1° luglio al 31 dicembre 1964, un volume di entrate pari a 3.264 miliardi ed uno di uscite pari a 2.997 miliardi e che denuncia un disavanzo finanziario di circa 267 miliardi che sappiamo inferiore proporzionalmente a quello previsto per l'intero esercizio 1964-65, fissato in 695 miliardi, non può che postulare tutta la nostra più attenta cura. Nè può sfuggire ad alcuno che, nonostante gli sforzi così coraggiosamente compiuti da questo come dai precedenti Governi che si sono succeduti al timone dello Stato, dalla fine della guerra ad oggi, la più dolorosa constatazione che si è dovuta fare è stata quella della continua e, purtroppo, insanabile sproporzione tra le necessità, e quindi le richieste di investimenti — volti quasi sempre a fini lodevoli, a realizzazioni che erano la consapevole aspirazione di opere popolazioni, nonchè la soluzione di anosi problemi — e le effettive disponibilità.

E quanti, come chi vi parla, hanno avuto esperienza di Governo, sanno cosa voglia dire il rammarico di constatare la validità delle richieste formulate, spesso anche la produttività prevedibile dell'investimento sollecitato, e, ad un tempo, la dolorosa neces-

sità di dover negare l'investimento stesso, soltanto perchè, in una meditata quanto spietata scala di priorità, altri investimenti ed altre necessità dovevano essere anteposti. Ho sempre creduto che per chi ha la volontà di bene operare per il Paese, per chi ha veramente in sè il prepotente desiderio di far qualcosa in favore del conseguimento di una maggiore giustizia sociale, di un maggior benessere, non vi sia peggiore e più ingrato compito di quello di dover comprimere la spesa, soprattutto quando in questa spesa, nell'utilità e nella produttività di essa si ha fiducia sincera.

Memore di questo, voglio intrattenervi sulle possibilità — a mio avviso tutt'altro che trascurabili — di reperire nuovi e cospicui fondi da una intelligente alienazione di beni demaniali.

L'argomento merita la massima oculatezza, naturalmente, e mi affretto a spiegare più dettagliatamente la mia tesi.

Le entrate dello Stato sono, come noto, previste in tributarie, extratributarie o provenienti dall'alienazione e dall'ammortamento di beni patrimoniali. Questo è chiaramente espresso nella stessa legge con cui si sono apportate le recenti modifiche al regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, per quanto concerne il bilancio dello Stato.

Orbene, se si crede fermamente — e penso non vi siano dubbi in proposito in un vasto arco dello schieramento parlamentare — alla necessità di una politica di sana programmazione, che inquadri e valuti i nostri molteplici problemi alla luce di una funzionale ed efficace gradualità, bisognerà pensare seriamente alla possibilità di aumentare le entrate per reperire nuove e concrete possibilità di investimenti produttivi. Ed in quale modo si potrà raggiungere questo necessario quanto agognato traguardo? Non certo con un aumento tributario che si ripercuoterebbe negativamente sulle attività produttive stesse, e tanto meno con prevedibili aumenti delle maggiori voci delle entrate extratributarie, che sono quelle più stazionarie in quanto articolate, come sapete, nei redditi dei beni dello Stato, nei prodotti netti di aziende e gestioni autonome e nei proventi e contributi speciali.

Resta la voce delle entrate diverse, dove appunto, insieme ai cespiti derivanti dalle ritenute sugli stipendi, aggi e pensioni, dalle eventuali e diverse entrate dei singoli Ministeri e dal saldo dei conti concernenti l'Istituto di emissione per tassa di circolazione, sono compresi anche quelli derivanti dalla alienazione dei beni immobili infruttiferi, dismessi dal Ministero della difesa. L'importo relativo, per quanto attiene al bilancio di previsione che stiamo discutendo, è di 10 miliardi e mezzo. E ciò conforta la mia impostazione del problema, perchè sono convinto che tale cifra verrebbe sensibilmente aumentata se si facesse un minuzioso esame di quante proprietà demaniali si potrebbero utilmente sfruttare, di quanti beni patrimoniali potrebbero essere impiegati per finanziare imprese di notevole portata, idonee a garantire un elevamento delle fonti di lavoro ed anche un aumento di specifiche produttività.

A questo punto consentitemi un esempio di carattere, direi, personale, in quanto rientra nel mio corredo di preziose esperienze fatte durante i cinque anni in cui sono stato Ministro dei trasporti. Si tratta di un esempio che so utile, però, al problema che stiamo trattando. Quando dovetti affrontare la spinosa questione degli alloggi per il personale ferroviario, mi trovai di fronte a difficoltà insormontabili. Il bilancio non consentiva che finanziamenti irrisori rispetto alle necessità. Fu allora che presi l'iniziativa di programmare un vasto piano di costruzioni da finanziare mediante la valorizzazione del patrimonio immobiliare dell'azienda ferroviaria.

Ovviamente fu presa in esame solo l'alienazione di quei beni patrimoniali che, dopo scrupoloso esame, erano stati considerati dall'Azienda stessa come non necessari nè ai bisogni presenti, nè a quelli futuri dell'esercizio ferroviario. Si trattava, in effetti, di una trasformazione immobiliare; una iniziativa, quindi, che tendeva, in ultima analisi, a sostituire ad un patrimonio di scarsissimo e, in molti casi, di nessun reddito, un patrimonio d'altra natura ed avente, senza ombra di dubbio, reddito maggiore. Non occorre rilevare che da parte mia e dei miei

collaboratori si fece tutto il possibile al fine di rispettare, con la massima comprensione, i diritti degli antichi proprietari espropriati.

In generale, però, il diritto di retrocessione non sussisteva più perchè gli espropriati avevano a suo tempo spontaneamente rinunciato a tale diritto, oppure perchè, nel frattempo, era intervenuta la prescrizione estintiva.

La procedura per l'alienazione debbo confessare che fu abbastanza rapida. In genere si procedette in questo modo: dapprima si faceva l'utilissimo riesame globale di tutte le aree e i beni di questo demanio ferroviario (un aggiornamento opportuno che fece l'esatto punto, l'inventario, finalmente, della proprietà dell'Amministrazione e del suo valore); quindi, compartimento per compartimento, si vagliava, con uguali criteri di massima, l'inservibilità. Infine, se il valore dell'immobile superava i due milioni e mezzo, le Ferrovie chiedevano il regolare nulla osta alla Direzione generale del demanio. Per l'alienazione vera e propria si procedeva, quindi, ad una trattativa privata multipla che, alla luce dell'esperienza, risultava la più idonea per raggiungere, nell'interesse dell'Azienda, il più alto corrispettivo.

Quando io lasciai il Ministero dei trasporti era già stato possibile ricavare 2 miliardi e 200 milioni, con un maggiore introito di 450 milioni rispetto alla valutazione fatta dai relativi uffici erariali. Inoltre erano in corso di definizione proposte di vendita per altri 1.500 milioni, mentre i terreni identificati come non necessari all'Azienda assomavano, a quel momento, a 8 milioni di metri quadrati per un possibile introito di 12 miliardi circa.

Non voglio insistere ulteriormente su questa mia esperienza di Governo, ma non vi è dubbio che se noi allarghiamo la visuale sulle aree e sui beni demaniali nel loro insieme, il valore sale a cifre e quote da prendere veramente in esame, al fine di finanziare con esse particolari imprese a carattere sociale o, comunque, produttivistiche.

Del resto il mio tentativo, la mia iniziativa hanno avuto altre e certamente più ampie e autorevoli applicazioni. Voglio alludere in particolar modo al disegno di legge

presentato dal Governo Fanfani nella passata legislatura e decaduto per la fine della legislatura stessa. Era, anche questa, una iniziativa coraggiosa e lungimirante che affrontava con serietà di intenti il delicato problema della carenza di posti letto nella nostra attrezzatura ospedaliera. Mi riferisco al disegno di legge n. 2291 presentato dall'allora Ministro della sanità Jervolino e dal Ministro dei lavori pubblici Sullo per un organico piano di provvedimenti per l'edilizia ospedaliera.

In esso, infatti, si faceva esplicito cenno al problema dell'alienazione dei beni del patrimonio disponibile dello Stato, fra i quali quelli provenienti, a seguito di classifica, dal demanio marittimo e militare e da beni patrimoniali indisponibili, già in uso alle Amministrazioni dello Stato. Anzi, nella relazione illustrativa di questo disegno di legge, si leggeva specificatamente: « Poichè i realizzi della vendita di tali beni non potranno verificarsi in breve tempo, si è ritenuto opportuno, allo scopo di poter disporre subito dei mezzi finanziari necessari all'attuazione del piano, di autorizzare il trasferimento dei beni stessi ad un Istituto fiduciario (INF) il quale, mediante apposite convenzioni, si obbliga a versare in otto anni al bilancio dello Stato quote percentuali del valore globale di stima dei beni trasferiti, anche prima della vendita ».

Si parlava allora di circa 150 miliardi per un quinquennio, con stanziamenti previsti annualmente nei limiti delle disponibilità risultanti dai versamenti effettuati dall'INF.

E già che ho citato la felice iniziativa prevista dal disegno di legge arenatosi per la fine della passata legislatura, non posso non soffermarmi su alcuni aspetti specifici del problema per quanto attiene al demanio marittimo. Si tratta di un caso particolare, d'accordo, ma di tale importanza da potere da solo garantire l'attuazione di più impegnativi programmi di investimenti.

È noto che lungo numerosi tratti di costa nazionale il mare lentamente si allontana; aumenta, cioè, la fascia costiera.

Non so se voi, onorevoli colleghi, abbiate potuto vedere nelle vostre zone quel che accade nella mia. Parlo della Versilia (attual-

mente sono senatore di Viareggio); ebbene, in questa zona da 120 anni viene segnato attraverso pilastrini, di volta in volta, lo spostamento del mare. L'amministrazione demaniale metteva un pilastrino per stabilire, ad esempio, che fino a quel punto, nel 1897, arrivava il demanio marittimo. Poi la parte che veniva lasciata si liquidava. Quindi, in passato il demanio spostava la sua zona e la fascia rimanente veniva alienata.

Ma c'è anche un altro problema da discutere e da risolvere, ed è quello relativo ai sacrosanti diritti degli attuali concessionari di arenili demaniali. La situazione dei concessionari di aree del demanio marittimo è, infatti, quanto mai precaria ed anche, sotto alcuni aspetti, addirittura assurda. Si pensi, a tale proposito, che mentre per gli operatori turistici, albergatori, eccetera, innumerevoli sono le leggi a favore, come finanziamenti a fondo perduto, mutui a basso tasso di interesse, per i concessionari vige ancora l'esproprio (articolo 49, comma secondo, del Codice della navigazione) se trattasi di opere non amovibili.

In base al citato Codice della navigazione esistono dunque, attualmente, due forme di concessione di arenile, una mediante licenza rinnovabile di anno in anno e l'altra mediante atto formale pluriennale. Evidentemente nessuna delle due è in grado di garantire le realizzazioni e il lavoro dei concessionari. La prima, infatti, presenta per il concessionario il pericolo di non vedersi rinnovare la licenza e, quindi, di non poter più disporre della propria attività; la seconda — almeno apparentemente la migliore perchè assicura al concessionario un certo numero di anni, e di conseguenza un certo respiro per l'espletamento della propria azione produttiva — presenta l'assurda previsione del passaggio allo Stato delle opere realizzate dal concessionario, al termine della durata del contratto.

A questo punto, onorevoli colleghi, vorrei domandare se è mai possibile e ragionevole pretendere che un concessionario, un operatore economico, provveda, con cospicui e continui finanziamenti, al necessario potenziamento e adeguamento dei propri impianti, delle attrezzature ricettive, nel nostro

caso balneari, così vitali per lo sviluppo del fenomeno turistico e per la qualificazione delle sue correnti, sotto questa spada di Damocle della più o meno prossima possibilità che tutto il lavoro svolto, i sacrifici compiuti vadano ad arricchire l'altrui proprietà!

Ebbene — e scusatemi se ho aperto questa breve parentesi, che però mi sembra particolarmente indicativa per chiarire i limiti e la portata di un problema che in molte zone d'Italia, come nella mia Versilia, ad esempio, è sentito in maniera oserei dire drammatica — ebbene, perchè non inquadrare questo specifico problema nella più vasta cornice della necessità di reperire fondi cospicui per una sana politica di investimenti produttivi, per una sana quanto indispensabile politica di programmazione?

So che il ministro Spagnoli ha proprio recentemente affrontato la questione dei rapporti demanio-concessionari ed ha anche in proposito formato una apposita Commissione che esaminerà e studierà le richieste dei concessionari demaniali, armonizzando il proprio indirizzo ed il proprio lavoro con quelli della Commissione per l'esame del problema dei porti. Ma è evidente che la lodevole iniziativa presa dal Ministro della marina mercantile — al quale voglio esprimere tutta la gratitudine della categoria interessata ed anche il mio personale, amichevole compiacimento per la tempestività e lungimiranza della sua dinamica azione — non può bastare. Sarebbe invece auspicabile che, allargando l'area dell'intervento e dell'azione, il Governo prendesse in seria considerazione la possibilità di una concreta valutazione di tutto il settore dei beni demaniali, operando, come io ebbi occasione di fare al Ministero dei trasporti, un intervento completo delle aree e dei beni demaniali non razionalmente utilizzabili e, quindi, potenzialmente alienabili.

E per quanto attiene ai concessionari degli arenili, ai concessionari attualmente operanti nel settore turistico-balneare, quale soluzione migliore, sia per reperire fondi che per venire incontro ai giusti desideri di una benemerita categoria di operatori economi-

ci, di quella di offrire in vendita gli arenili a coloro che su di essi hanno realizzato opere permanenti volte al totale servizio delle correnti turistiche nazionali ed estere?

Da un lato si darebbe loro finalmente la garanzia di un duraturo lavoro e dall'altro si consentirebbe che essi, in un clima di conseguita tranquillità, migliorassero le attrezzature adeguandole alle necessità future.

D'altra parte, da un attento esame delle singole voci delle previsioni di spese effettive del bilancio, si ha facilmente modo di rilevare le difficoltà nelle quali il Governo è costretto a muoversi.

In un mondo ed in un particolare momento storico quale quello che stiamo vivendo, in cui l'uomo tende decisamente verso rivoluzionarie mete che sono il risultato ultimo di sempre più difficili, impegnative e costose conquiste della tecnica e della scienza, in una società che imposta le sue stesse condizioni di sopravvivenza sulla continua e sempre più impegnativa qualificazione della mano d'opera, su di una crescente necessità di specializzazione tecnica, può sembrare davvero un controsenso che il nostro Paese riservi all'istruzione pubblica, che logicamente deve essere il presupposto primo di questo indispensabile elevamento del grado di cultura, di questo indispensabile lavoro di selezione e di preparazione del lavoratore come del dirigente d'azienda, soltanto il 18,5 per cento della spesa pubblica. Come, del resto, può sembrare irrisorio il 15,4 per cento previsto per le spese relative alle opere pubbliche ed alle strade ferrate, o il 7,9 per cento previsto per la beneficenza, l'assistenza sociale e la previdenza.

Ma noi sappiamo che non vi sono molte soluzioni possibili nel problema degli investimenti.

Ebbene, io sono pienamente d'accordo sull'impostazione data dal ministro Colombo circa i piani di sviluppo e la politica di programmazione; sono d'accordo tanto per ciò che riguarda i piani che rispondono ad obiettivi economico-sociali di carattere generale, cioè i piani riguardanti le zone sottosviluppate, per le quali quanto faremo sarà sempre poco rispetto a ciò che da circa un

secolo attendono, quanto per ciò che riguarda i piani aventi una precisa caratterizzazione settoriale e quelli relativi alle aziende autonome.

E sono d'accordo anche sui criteri annunciati per fissare una scala di priorità, perchè non vi è dubbio che occorre dare la precedenza a quegli investimenti che hanno carattere di produttività a breve scadenza e che consentono, ad iniziative parzialmente realizzate, di entrare immediatamente in produzione, nonchè a quegli investimenti che consentono di razionalizzare i processi produttivi contribuendo ad una riduzione dei costi e agli investimenti che, comunque, interessano settori vicini al punto di saturazione della loro capacità produttiva. Resta, però, un problema di misura, il problema, cioè, dell'entità di questi investimenti.

Quando si parla di oltre 10.000 miliardi — e tale è l'ammontare della spesa totale per investimenti determinata dai piani di sviluppo — indubbiamente si ha un'idea impressionante della mole delle opere e delle realizzazioni previste dagli ultimi Governi, sia pure proiettate sensibilmente avanti nel tempo. Si sa che una simile imponente azione varrà a sanare alcune deficienze sostanziali, varrà ad avviare a soluzione, ma non certo a risolvere, annosi problemi, quali quello delle costruzioni stradali o dell'edilizia scolastica. Perchè non inserire allora in questo fecondo panorama di piani di sviluppo anche un « piano per lo sfruttamento dei beni demaniali »? Abbiamo visto che nella passata legislatura il Governo Fanfani aveva addirittura previsto la specifica attività in proposito di un istituto fiduciario. Benissimo. Strutturando modernamente un simile istituto, avremo finalmente un piano che non nasce soltanto per esigere massicci anche se doverosi stanziamenti, ma, al contrario, per garantire le fonti di finanziamento.

A mio avviso, occorrerebbe mettersi subito al lavoro su due distinte direttive: articolare l'istituto in modo da renderlo idoneo allo scopo e redigere, con sollecitudine, il citato inventario di tutte le aree e i beni demaniali alienabili. Si avrebbe un'idea precisa delle somme disponibili per una vasta azione di investimenti produttivi e si avreb-

be anche la possibilità di programmare con maggiore funzionalità.

A questo punto, però, occorre ripetere che anche questa iniziativa potrebbe essere svuotata di significato o, comunque, di praticità, se non si procedesse, qui come altrove, con la massima oculatezza, con criteri e su basi aderenti in pieno ad una direttiva di massima austerità.

E quando si parla di austerità non si deve equivocare; non si parla di una cieca contrazione della spesa pubblica, perchè chiunque ha responsabilità di Governo sa che la spesa pubblica, al tempo in cui viviamo e con le attuali esigenze, è ragione stessa di vita per un popolo. Si parla di attenta amministrazione, si parla di contrarre le spese improduttive, si parla di vigilare affinché non si facciano spese inutili.

Di spese inutili e improduttive dobbiamo ammettere che se ne sono fatte in passato. Del resto è evidente che nessuno è immune da errori; anzi, proprio chi lavora di più è inevitabilmente più esposto a commetterne. Ma non è questo il comodo rifugio entro il quale chiuderci per giustificarne dei nuovi. Dobbiamo indirizzare ogni nostra attenzione ad una austerità che vorrei definire morale, di costume.

Abbiamo tutti assistito, purtroppo, a manifestazioni di eccessivo attaccamento al criterio del *carpe diem*, ad un fatalismo di bassa lega, ad indirizzi che, nella vita pubblica come in quella privata, risentono, a mio avviso, di assoluta mancanza di previdenza.

Non si può, amici colleghi, pensare seriamente ad una decisa azione di ammodernamento e di riforma delle nostre secolari strutture amministrative e sociali e, ad un tempo, disperdere i nostri sforzi in spese vultuarie, senza prendere in considerazione l'esigenza del risparmio, senza la consapevolezza di dover rinunciare al superfluo per assicurare l'indispensabile.

Traducendo ciò in termini di concretezza pratica, appare evidente la necessità di osservare un certo *standard* di austerità che garantisca l'abbandono della politica e, direi, della mentalità dell'indebitamento che è la peggiore che un Paese possa e debba sopportare.

Occorre un ulteriore sforzo per assicurare lo sviluppo riformatore e di potenziamento delle nostre fonti di produzione e di lavoro? D'accordo. Facciamo tesoro delle nostre risorse, dei beni immobili che abbiamo, utilizziamo meglio e facciamo fruttare quanto già possediamo, ma cerchiamo di non continuare sulla pericolosa china dei prestiti, perchè questo è un rischio troppo grave che non possiamo permetterci di correre, soprattutto in considerazione del fatto che di soli interessi lo Stato è costretto, a volte, a pagare somme ingenti, assai meglio impiegabili in altro modo.

E se si considera poi lo stato non sempre costante e tranquillizzante dell'economia mondiale e, quindi, il costante pericolo di periodi di difficoltà indipendenti dalla nostra volontà, si ha un'esatta visione dell'importanza di assicurare basi più solide e più consistenti alla nostra politica di produttività.

Una ferma e convinta austerità, dunque, nel senso di una precisa valutazione di quanto si vuol fare e del modo in cui si vuol fare ed inoltre un intelligente reperimento di nuovi e più imponenti fondi da riservare alle spese produttive.

Questa la linea che, a mio avviso, si potrebbe opportunamente seguire ad integrazione di quella saggiamente tracciata dal Governo nella sua lodevole fatica di migliorare la situazione congiunturale, o quanto meno, i fenomeni turbativi che una simile situazione hanno favorito e che pur debbono addebitarsi alla lievitazione eccezionale dei prezzi, alla difficoltà di formazione del risparmio e, quindi, al rallentamento dell'investimento.

Naturalmente la tesi che con la massima modestia, ma con altrettanta convinzione, ho esposto, richiederebbe un'analisi più approfondita dei singoli settori della spesa pubblica, al fine di rilevare ove con più decisione sarebbe il caso di intervenire.

Problemi e settori delicati non mancano nel quadro operativo del Governo. Ho appena accennato al problema dei porti e potrei soffermarmi, in tema di trasporti, alla grave situazione delle autolinee che pur tanto hanno benemeritato dalla fine della guer-

ra ad oggi. Non lo farò. Voglio mantenere fede alla promessa iniziale di tracciare soltanto un sintetico quadro di insieme. Ma mi auguro di avere ugualmente potuto portare, con umiltà e serietà di intenti, il mio piccolo contributo a quella causa nobilissima che è la rinascita del nostro Paese, che è il rafforzamento delle solide piattaforme su cui poggiano le strutture della nostra democrazia, e, ad un tempo, le premesse per il conseguimento delle finalità che ci siamo sempre proposti dalla fine della guerra ad oggi, attraverso il lungo e difficile cammino compiuto dai Governi che dal Paese stesso sono stati l'espressione liberamente scelta e consapevolmente seguita. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gigliotti. Ne ha facoltà.

G I G L I O T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, all'inizio della discussione del bilancio preventivo dell'esercizio 1° luglio 1963-30 giugno 1964, il Ministro del bilancio dell'epoca, senatore Medici, nell'esporre la situazione economica e finanziaria del Paese, quale egli riteneva fosse in quel momento, si occupò, per quanto brevemente, dello stato delle finanze degli enti locali. Dico brevemente, e direi meglio sommariamente, poichè su questo grave problema il senatore Medici limitò il suo discorso a queste parole: « Nel 1962 le Regioni, le Provincie e i Comuni hanno denunciato, nella gestione di cassa, un disavanzo complessivo da coprirsi con operazioni di debito pubblico pari a 308 miliardi di lire, contro 283 del 1961. Se peraltro si considera la gestione di competenza, il complesso degli enti locali presenta, nella parte effettiva, un disavanzo, nel 1962, di 759 miliardi. Quindi, in termini di competenza, il disavanzo degli enti locali supera quello del bilancio dello Stato, e ciò pone un problema non soltanto di carattere finanziario che il Governo per ora si limita a segnalare all'attenzione del Parlamento ».

Giudizio in verità, quello del senatore Medici, del tutto semplicistico e inoltre senza

prospettive per il futuro, poichè non costituisce una prospettiva la semplice segnalazione all'attenzione del Parlamento.

Ma se sul problema dell'entrata e della spesa degli enti locali il ministro Medici nel luglio scorso fu laconico e superficiale (e forse non poteva dire di più, in quanto Ministro del bilancio di un Governo ponte, a termine abbreviato, cioè di un Governo ammalato costituzionalmente di immobilismo), d'altra parte il ministro Giolitti è stato completamente muto, poichè nell'esposizione economica e finanziaria che egli il 28 aprile ha pronunciato in questa Assemblea non si legge in proposito una sola parola. Il che francamente sorprende, poichè finanza statale e finanza locale sono due aspetti di un unico problema, qual è quello della finanza pubblica. Una finanza, cioè, che con visione unitaria ed organica determina il tipo ed il volume del prelievo tributario nelle sue componenti economico-produttive ed economico-sociali, nelle sue ripartizioni territoriali e nelle sue dislocazioni istituzionali (Stato, Regioni, Province e Comuni), tenendo conto dell'interdipendenza fra spesa pubblica, prelievo tributario, sviluppo delle forze produttive ed economia nazionale.

Al posto dell'onorevole Giolitti, hanno però parlato il ministro del tesoro onorevole Colombo, il ministro delle finanze onorevole Tremelloni ed il ministro dell'interno onorevole Taviani. Ed hanno parlato usando nei confronti degli enti locali un linguaggio severo e spesso pesante.

L'onorevole Colombo, aggiornando i dati contenuti nella relazione generale sulla situazione economica, che si fermano al 15 febbraio 1964, ha ricordato:

1) che i mutui autorizzati a tutto il 15 aprile 1964 dalla Cassa depositi e prestiti a copertura del disavanzo economico dei bilanci dei Comuni e delle Province sono stati dell'ordine di 170 miliardi nel 1960, di altrettanti nel 1961, mentre sono saliti a 248 nel 1962 ed a 359 nel 1963;

2) che complessivamente detti mutui al 31 dicembre 1963 ammontavano a 1.369 miliardi, dei quali 954 per coperture di disavanzo e 610 per finanziamenti di opere pubbli-

che. E senza peraltro precisare quanti altri mutui non sono stati ancora autorizzati, e debbono essere autorizzati, e quanti altri sono stati contratti o devono essere ancora contratti con altri istituti finanziari, ha concluso intimando agli enti locali di diminuire, a partire dal bilancio del 1964, il loro *deficit* anche, e forse soprattutto, in ottemperanza alla raccomandazione della CEE di non superare il 5 per cento nell'aumento della spesa non solo dello Stato, ma anche degli enti locali. Questi concetti l'onorevole Colombo ha ribadito in Commissione speciale, insistendo soprattutto sul concetto che il problema della spesa globale non aumentabile oltre certi limiti (quelli del 5 per cento raccomandati dalla CEE) debba valere per tutti: Stato, enti pubblici, enti locali, famiglie private.

Con non minore severità hanno parlato, nei loro interventi innanzi alla Commissione speciale, l'onorevole Tremelloni e specialmente l'onorevole Taviani.

Sono fondati i rimproveri che i tre Ministri, parlando naturalmente a nome di tutto il Governo, rivolgono agli enti locali ed in primo luogo ai Comuni?

È necessario, al fine di rispondere all'interrogativo, prendere in esame l'andamento delle entrate e delle spese degli enti locali nel quinquennio del 1959-1963.

Le entrate, per la parte effettiva, delle Regioni, delle Province e dei Comuni quali risultano dai loro bilanci economici, sono passate da 943 miliardi e 279 milioni del 1959 a 1.517 miliardi e 3 milioni del 1963. Le spese, invece, sempre per la parte effettiva, da 1.284 miliardi e 760 milioni del 1959 sono passate a 2.399 miliardi e 3 milioni nel 1963. Cosicchè il disavanzo nella parte effettiva, che nel 1959 era di 341 miliardi e 418 milioni, è passato nel 1963 a 882 miliardi, più che raddoppiando tra il 1960 ed il 1963 (1960: 422 miliardi e 820 milioni; 1963: 882 miliardi). Di questi 882 miliardi, ben 658 miliardi e 348 milioni sono di pertinenza dei Comuni, 175 miliardi e 993 milioni delle Province e 47 miliardi e 713 milioni delle Regioni.

Preoccupante fra gli enti locali è poi la situazione dei Comuni. Nel 1963 circa 3.000

su un totale di 8.035 nei quali è ripartito il territorio nazionale della Repubblica sono stati deficitari. Le entrate effettive, che erano nel 1959 di 676 miliardi e 111 milioni, nel 1963 sono arrivate a 1.027 miliardi e 398 milioni. Ma le spese sono salite più rapidamente, passando, nel 1963, da 964 miliardi e 56 milioni, quali erano nel 1959, a 1.685 miliardi e 746 milioni, con un disavanzo di 658 miliardi e 348 milioni. Di questi 658 miliardi e 348 milioni di disavanzo, 223 miliardi e 9 milioni sono di pertinenza dei sei Comuni con oltre 500 mila abitanti (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Palermo) e su questi 233 miliardi e 9 milioni ben 58 miliardi e 278 milioni appartengono a Roma (mi riferisco sempre al 1963).

Non ho notizie precise relativamente ai bilanci del 1964. Posso dire soltanto che il disavanzo di parte effettiva del Comune di Roma, che era di 31 miliardi e 875 milioni nel 1961, di 45 miliardi e 404 milioni nel 1962 e di 58 miliardi e 270 milioni nel 1963, è passato nel 1964 ad 85 miliardi e 737 milioni, cifra paurosa che inoltre salirà ancora, e notevolmente, nel corso dell'anno. Già dal giorno della presentazione del bilancio ad oggi (il Consiglio comunale lo sta discutendo in questi giorni), gli 85 miliardi e 737 milioni sono saliti ad oltre 87 miliardi e l'ascesa continuerà inesorabilmente nei mesi futuri e tanto più continuerà negli anni che verranno.

Parlando giorni orsono in Consiglio comunale sul bilancio del 1964, l'ex Sindaco di Roma professore Della Porta, recentemente dimessosi, o meglio dimesso dal Comitato romano della Democrazia cristiana e sostituito dal doroteo-andreottiano dottor Petrucci, prevedeva, allo stato delle cose, un disavanzo di 108 miliardi nel 1964, di 165 nel 1965 e di 200 nel 1966, anno di scadenza del Consiglio comunale in carica, che è stato eletto nel 1962.

Nè credo, per quanto riguarda il 1964, debbano trovarsi in condizioni migliori gli altri Comuni e gli enti locali in generale, con che la minacciosa intimazione dell'onorevole Colombo ai Comuni, alle Province ed alle Regioni di diminuire, a partire dai bilanci del 1964, il loro *deficit* su quelli del

1963, resta una frase vuota di qualsiasi contenuto pratico e di qualsiasi possibilità di attuazione, e diventa null'altro che una grida di manzoniana memoria.

A tutto ciò si aggiunga la situazione debitoria complessiva sulla quale è difficile avere notizie precise. Purtroppo mancano nella relazione generale sulla situazione economica del Paese, poichè ai mutui già autorizzati, che in soli 4 anni, dal 1960 al 1963, sono stati per i Comuni di 762 miliardi e 475 milioni, bisogna aggiungere i mutui in attesa di essere autorizzati sia con la Cassa depositi e prestiti con l'interesse passivo del 5,50 per cento, sia con altri istituti finanziari con interessi passivi notevolmente superiori, dal 7,50 all'8 per cento. Situazioni veramente angosciose quelle debitorie, soprattutto in considerazione degli interessi passivi che su di esse gravano e dell'ammortamento con l'ulteriore appesantimento della situazione economica. Il Comune di Roma, per portare un esempio, nel 1964 su di una entrata tributaria, comprese le compartecipazioni ai tributi erariali, di 53 miliardi e 456 milioni, ha una uscita di 30 miliardi e 756 milioni per soli interessi, quote di ammortamento e spese per l'assunzione dei mutui. Cosicchè l'entrata per imposta di consumo, 18 miliardi e mezzo, e per imposta di famiglia, 10 miliardi, 28 miliardi e mezzo complessivamente, cioè l'entrata tributaria più rilevante, non è sufficiente a pagare gli interessi sui debiti e le quote di ammortamento.

Quali sono le cause che hanno provocato questa grave angosciosa situazione?

Indubbiamente per non pochi enti locali la cattiva amministrazione. Molti esempi si potrebbero portare e forse saranno portati da altri colleghi. Nella relazione di minoranza presentata dal nostro gruppo si ricordava che il Comune di Palermo per riscuotere l'imposta di consumo sopporta una spesa del 37 per cento che diventa del 60 per cento se si detrae l'introito per il gas illuminante e per la luce elettrica che non comporta per i Comuni nessun onere di riscossione.

Moltissimi ne potrei portare io, per quanto riguarda il comune di Roma, la cui amministrazione seguo da 18 anni come consi-

gliere comunale di opposizione. Non intendo riferirne nessuno, per non appesantire questo mio intervento, limitandomi solo a notare con vero rincrescimento che su episodi di cattiva amministrazione talmente gravi da richiamare l'attenzione della Procura della Repubblica perchè configurabili in veri e propri reati, il centro-sinistra che attualmente amministra il Comune di Roma (un centro-sinistra veramente strano, poichè, per arrivare ai 41 voti necessari a sostenerlo, concorre un consigliere monarchico e un consigliere che fino a ieri era il violento e fazioso segretario della Federazione di Roma del Movimento sociale italiano), si è perfino rifiutato di aderire alla richiesta di una Commissione d'inchiesta proposta dal Gruppo consiliare comunista.

Ma oltre alla cattiva amministrazione, altre evidentemente sono le cause alle quali è dovuta la disastrosa situazione degli enti locali. A mio avviso, possono riassumersi in tre. In primo luogo, la legislazione che regola l'ordinamento degli enti locali; essa, specie in materia tributaria, è del tutto inadeguata in termini quantitativi e qualitativi ai bisogni delle amministrazioni. (Tipo e volume del prelievo tributario, classificazione e dimensione delle spese, operazioni finanziarie per investimenti straordinari ed esigenze delle aziende municipalizzate). In secondo luogo e di conseguenza, il pesante progressivo indebitamento degli enti locali, del quale sono responsabili i Governi passati che si sono sempre rifiutati di affrontare in modo organico il problema, che di anno in anno, incancrenendosi, diventa più angoscioso e più assillante; e sull'indebitamento sempre crescente, non si dimentichi, gravano interessi passivi onerosissimi con ulteriore appesantimento del bilancio economico. In terzo luogo, il disinteresse dei Governi passati, ed anche di quello di oggi, nei confronti degli enti locali ed il rifiuto di detti Governi, quelli di ieri — e sono dolente di doverlo dire, anche quello di oggi — di accogliere proposte per provvedimenti contingenti che potrebbero se non risolvere, perlomeno alleviare la situazione degli enti locali, specie dei Comuni.

Per quanto riguarda la prima causa, debbo osservare che è semplicemente paradossale che nella scelta e negli orientamenti politici economici la finanza pubblica venga ancorata quasi esclusivamente all'analisi dei bisogni dello Stato, nel mentre è di palmare evidenza che il rapporto fra entrata e uscita, fra prelievo tributario e spesa pubblica deve essere visto in relazione alla situazione economica generale e nell'insieme dell'ordinamento pubblico. E credo che nessuno vorrà sostenere che il dissesto finanziario degli enti locali e il carente loro funzionamento siano privi di ripercussioni sulle condizioni generali produttive, sociali e finanziarie del Paese.

Non si può parlare perciò di un riordinamento della finanza locale in sè e per sè, ma il problema deve essere visto nel quadro di un riordinamento generale del prelievo tributario e della spesa pubblica. In altre parole, l'asse del nuovo sistema tributario deve essere costituito da una scelta ragionevole di tributi che siano corrisposti per i congiunti bisogni dello Stato, delle Regioni, delle Province e dei Comuni. In connessione perciò con i termini e gli strumenti della programmazione economica del Paese, deve essere improntata la ripartizione sia del prelievo tributario sia della spesa pubblica, nel mentre il compito e la funzione di accertamento, a mio avviso, devono essere affidati, in linea generale, agli enti locali con funzioni di controllo e di verifica agli organi statali. Tale controllo deve essere limitato a correggere accertamenti erronei per difetto, giacchè per quelli ritenuti erronei per eccesso è il contribuente stesso che ha l'interesse e la possibilità di difendersi.

Il mancato riordinamento della finanza locale, nel quadro del riordinamento della finanza pubblica, si è ripercosso gravemente sugli enti locali con conseguenze gravi. Da una parte, infatti, i Comuni, le Province e le Regioni non hanno potuto assicurare lo sviluppo economico e sociale delle città e del territorio, e dall'altra — e questa è la seconda causa della crisi finanziaria — si è avuto un indebitamento in progressivo aumento con interessi passivi onerosissimi

e con ulteriore appesantimento nel bilancio economico.

Come dicevo prima, nella relazione generale sulla situazione economica del Paese per il 1963, presentata al Parlamento dal Ministro del bilancio e dal Ministro del tesoro nel marzo scorso, mancano indicazioni precise e complete sia sulla situazione debitoria complessiva degli enti locali, sia sull'onere per interessi, quote di ammortamento e spese per l'assunzione dei mutui. Ma deve trattarsi di somme ingenti, circa 4.000 miliardi, come è stato detto alla Camera dei deputati in risposta ad un'interrogazione,

con oneri che debbono considerarsi non sopportabili per interessi, quote di ammortamento e spese per l'assunzione dei mutui.

Il Comune di Roma, ad esempio, come ho ricordato prima, in relazione ad una situazione debitoria di 385 miliardi al 31 dicembre 1962 e di circa 436 miliardi al 31 dicembre 1963, ha nel 1964 un onere per interessi, quote di ammortamento e spese di assunzione dei mutui di 30 miliardi e 756 milioni, che diventeranno circa 38 nel 1965, poichè alla fine del 1964 la situazione debitoria del comune di Roma si aggirerà sui 560-570 miliardi.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue GIGLIOTTI). Alle due cause sopra citate, che hanno portato al dissesto finanziario attuale, è da aggiungerne, come dicevo, una terza, costituita dal disinteresse di tutti i Governi passati, ed anche del Governo Moro-Nenni, nei confronti dei bisogni degli enti locali e dal rifiuto costante di tutti i Governi, compreso quello di oggi, di accettare proposte con provvedimenti a loro favore, anche quei provvedimenti che — ne parlerò in seguito — più che di favore sono semplicemente atti di giustizia.

Non voglio fermarmi sul ritardo col quale lo Stato corrisponde ai Comuni le quote di compartecipazione ai tributi erariali sugli spettacoli, le quote di compartecipazione all'IGE e altri contributi, ritardo che comporta la necessità per i Comuni di ricorrere alle banche per anticipazioni con interessi pesanti. Ricordo soltanto, a tal proposito, che il Comune di Roma — i dati in mio possesso si riferiscono all'8 maggio, ma non credo siano mutati alla data di oggi — è creditore insoddisfatto dello Stato di ben 23 miliardi e 709 milioni così distinti:

1) rimborso delle spese di esercizio e manutenzione impianto sirene d'allarme per il periodo 1° luglio 1959-31 dicembre 1963

(salvo più esatto definitivo accertamento in sede di consuntivo 1963), lire 120.000.000;

2) quota di compartecipazione di diritti erariali sui pubblici spettacoli (quarto trimestre 1963), lire 803.162.087;

3) quota di compartecipazione all'IGE (primo trimestre 1964), lire 649.873.520;

4) residui disavanzi di gestione dei servizi ferrotramviari extraurbani della STE FER non coperti da sussidi integrativi di esercizio (1948-1963), dei quali la sussidiabilità è stata riconosciuta fin dal giugno 1959, dico giugno 1959, per lire 2.275.000.000 per i disavanzi afferenti il periodo 1948-57, lire 14.770.284.834;

5) deficit di esercizio della ferrovia metropolitana, lire 1.162.992.997;

6) rimborso spese sostenute per nuove costruzioni sovvenzionabili dallo Stato, lire 1.222.925.091;

7) contributo dello Stato per l'anno 1963, deliberato da tempo dal Parlamento e non ancora corrisposto, lire 5.000.000.000. Totale lire 23.729.238.529.

Ma non posso non fermarmi sull'episodio, veramente significativo, e si può aggiungere vergognoso, dell'integrazione dei bilanci a se-

guito dell'abolizione dell'imposta di consumo sulle bevande vinose.

Come è noto, con la legge 18 dicembre 1959, n. 1079, fu disposta in due tempi — per una parte a decorrere dal 1° gennaio 1960 e per il totale dal 1° gennaio 1962 — l'abolizione dell'imposta di consumo sui vini comuni e sugli spumanti in bottiglia. A risarcire i Comuni delle minori entrate, per il biennio 1960-61 si provvede con la stessa legge, attribuendo ai medesimi (articolo 8) una quota del provento IGE localmente riscosso (per altro, tale quota fu attribuita solo ai Comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti, rimanendone così esclusi quelli con popolazione inferiore).

Per gli anni successivi, dal 1962 in poi, la stessa legge delegava il Governo ad emanare, entro il 1° gennaio 1962, fra le altre, apposite norme (leggo testualmente l'articolo 8) per: « 1) compensare i Comuni delle minori entrate che si verificheranno in conseguenza dell'abolizione dell'imposta di consumo sui vini e sui vini spumanti in bottiglia, nonché delle relative super contribuzioni e addizionali: 2) mantenere nelle dimensioni in atto i limiti di delegabilità delle entrate comunali ».

Con decreto del 14 dicembre 1961, n. 1315, fu provveduto ad attuare alcune delle norme indicate nell'articolo 8. Ma non si provvede per quelle ai numeri 1 e 2 che ho prima ricordato e si lasciò scadere il termine del 31 dicembre 1961 senza nessun provvedimento.

In conseguenza, ai Comuni è venuto a mancare, nel 1962, nel 1963 e nel 1964, il relativo introito, valutabile in 59 miliardi e 800 milioni, con grave ripercussione sulle loro finanze, anche per interessi passivi per le inevitabili maggiori scoperture di cassa.

Sulla questione, all'inizio della legislatura, proposi un'interrogazione ed il Ministro delle finanze dell'epoca, il collega Martinnelli, rispondendo dopo qualche tempo (e cioè dopo la discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari) così testualmente si esprime: « Desidero dare assicurazione all'onorevole senatore interrogante che, come ho avuto modo di dichiarare sia al Senato della Repubblica sia alla Camera dei deputati in

occasione della discussione dei bilanci dei Dicasteri finanziari, ho già disposto, proprio per venire incontro alle preoccupazioni dei Comuni, la diramazione, per il concerto con le altre Amministrazioni interessate, di un disegno di legge recante norme per la compensazione delle minori entrate derivate ai Comuni a seguito dell'abolizione dell'imposta comunale di consumo sul vino per gli anni 1962, 1963 e 1964 ».

In effetti, ancora prima della mia interrogazione, avendo, nel corso della discussione sui bilanci dei Dicasteri finanziari, riproposto la richiesta con apposito ordine del giorno, il Ministro si era espresso testualmente così: « Ho diramato in questi giorni, per il concerto con le altre Amministrazioni interessate, un disegno di legge per poter procedere alla compensazione della perdita subita dai Comuni, che è stata stimata per il 1962 in 21 miliardi e mezzo, in 20 miliardi per il corrente anno e in 18 miliardi e 3 milioni per il prossimo esercizio ».

Come chiaramente e inequivocabilmente appare dalla dichiarazione del Ministro al Senato e dalla risposta alla mia interrogazione, il Governo si impegnava non solo per il 1962, ma anche per il 1963 ed il 1964.

Ma il disegno di legge, presentato il 3 novembre 1963, che è stato anche approvato recentemente dal Senato e dalla Camera dei deputati, ha limitato la compensazione al solo anno 1962, escludendola sia per il 1963 che per il 1964.

Sollecitato con una mia interrogazione a provvedere anche per queste due annualità, l'onorevole Tremelloni ha risposto che il problema deve essere considerato « alla luce della linea politica generale ». In altre parole, il ministro Tremelloni ha detto « no ». Cosicché i Comuni che, notisi, non ancora hanno riscosso i 21 miliardi e mezzo deliberati per il 1962 dal Parlamento, per il 1963 e per il 1964 — rispettivamente 20 miliardi e 18 miliardi e 3 milioni — debbono aspettare migliori tempi che non si sa quando verranno e se verranno.

Un Governo che non adempie, nei confronti dei Comuni, agli obblighi che inequivocabilmente gli derivano da una legge della Repubblica e che non rispetta gli impegni

solennemente presi in Parlamento da un Ministro, non ha poi il diritto, onorevoli colleghi, di parlare all'indirizzo dei Comuni stessi, defraudati di quello che loro spetta per legge, così come hanno parlato l'onorevole Colombo e l'onorevole Taviani.

Nell'attesa che venga risolto il problema della riforma generale tributaria, nella quale deve essere inquadrata la riforma della finanza locale — e all'uopo mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di affrettare i tempi, poichè fin dall'8 aprile 1962 è stata costituita la relativa Commissione di studio, la quale ha consegnato finora soltanto una sintesi dei suoi lavori — occorre pur provvedere, con disposizioni di legge contingenti, ai bisogni urgenti e indifferibili degli enti locali, onde evitare che la situazione diventi insostenibile.

A tal fine il Gruppo comunista presenta un ordine del giorno a firma Aimoni, Gigliotti ed altri, nel quale sono contenute varie proposte, nel mentre altre proposte — e molte di esse si identificano con quelle del nostro ordine del giorno — sono contenute in un ordine del giorno votato all'unanimità dall'Associazione nazionale dei comuni italiani, presieduta dal nostro collega onorevole Tupini.

L'ordine del giorno dell'Associazione dei comuni italiani, vale la pena di leggerlo, è del seguente tenore:

« Il Consiglio nazionale dell'ANCI riunitosi in Roma nei giorni 6 e 7 marzo 1964, approva le dichiarazioni del Presidente, onorevole Tupini, e le relazioni svolte sul tema "Finanza comunale, congiuntura e programmazione" ».

« Sottolinea la permanente validità delle conclusioni del Congresso di Venezia, anche e particolarmente nell'attuale fase congiunturale dell'economia del Paese.

« Richiama l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla grave situazione dei bilanci comunali, che è conseguenza della mancata attuazione di un'organica riforma della finanza locale. I Comuni hanno dovuto fronteggiare l'enorme impegno per le spese di ricostruzione e successivamente per le nuove esigenze connesse al rapido e non equilibrato

sviluppo economico ed i formidabili problemi che ne sono derivati nelle città e nelle campagne, problemi che hanno richiesto e che richiedono una espansione selettiva della spesa pubblica, in particolare di quella degli enti locali. Di fronte a tali esigenze, le leggi dello Stato si sono pressochè esclusivamente limitate ad autorizzare le amministrazioni comunali a contrarre debiti, mentre i lunghi tempi tecnici e burocratici hanno aumentato il costo finanziario di tali operazioni.

« Respinge pertanto ogni superficiale giudizio sul *deficit* dei bilanci comunali ed individua nella responsabile ed effettiva partecipazione dei Comuni all'elaborazione di un ordinato programma di sviluppo il metodo più idoneo per affrontare la presente congiuntura in una corretta prospettiva delle finalità da conseguire globalmente e nei diversi settori.

« Impegna il Comitato esecutivo: 1) a sollecitare l'adozione delle misure legislative di carattere istituzionale e di natura finanziaria indicate nelle relazioni approvate dal Consiglio; 2) a svolgere efficace azione per instaurare un permanente dialogo con gli organi politici responsabili, in particolare con quelli preposti alla programmazione, affinché i Comuni possano assolvere la loro funzione di sviluppo economico; 3) ad esaminare le proposte emerse nel corso del Consiglio al fine di coordinare l'azione dei Comuni e ad assumere in conseguenza le opportune iniziative per il conseguimento delle istanze avanzate ».

Come misure immediate, infine, per una politica anticongiunturale, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani formulava le seguenti precise richieste da attuare con urgenza: « 1) compensazione delle perdite derivanti dall'abolizione del dazio sul vino che, nell'attesa di provvedimenti più organici, deve riguardare gli anni trascorsi e il 1964 e deve in pari tempo prevedere un naturale incremento del gettito; 2) compartecipazione alle imposte erariali sui carburanti, al fine di poter far fronte ai crescenti oneri dei Comuni per la costruzione e la manutenzione delle strade in conseguenza dello sviluppo della motorizzazione; 3) contributo delle

Stato ad integrazione del fondo per il pareggio dei bilanci per la parte ordinaria al fine di evitare che ulteriori mutui a pareggio vadano ad aggiungersi alla già pesante situazione debitoria (ciò in particolare per i Comuni del Mezzogiorno e delle zone depresse prive di capacità produttiva); 4) adozione di un piano pluriennale di risanamento delle finanze comunali mediante consolidamento di tutti i mutui contratti dagli enti pubblici con ammortamento a lunghissimo termine e a basso tasso di interesse e con l'assunzione da parte dello Stato di una parte degli oneri relativi; 5) soluzione del problema del credito e delle spese di investimento mediante restituzione integrale della Cassa depositi e prestiti ai suoi compiti istituzionali ».

Non mi intratterrò sulle proposte contenute nell'ordine del giorno dell'ANCI, poichè certamente il collega Tupini, che di quell'Associazione è il presidente, sentirà il dovere di sostenerle in quest'Aula. Nè credo che il collega Tupini, coerentemente, potrà votare contro quella parte del nostro ordine del giorno che con le proposte dell'ANCI si identifica; nè credo potranno votare contro i moltissimi colleghi dei vari Gruppi politici che, come amministratori di Comuni, ai voti dell'Associazione sono legati e i problemi con detto voto sollevati sentono in modo particolare.

Non mi intratterrò nemmeno su quei punti del nostro ordine del giorno che sono stati sviluppati nelle considerazioni svolte precedentemente e alle quali mi richiamo.

Desidero soltanto ricordare due punti, con i quali il nostro Gruppo riprende l'ormai vecchia questione della indilazionabile riforma urbanistica e propone l'altra questione della compartecipazione dei Comuni al 30 per cento dell'imposta cedolare secca.

Per quanto riguarda la nuova legge urbanistica, non mi fermerò sul contenuto della proposta di legge elaborata dal Comitato nominato dal ministro Pieraccini. Questo esame potrà essere fatto e sarà fatto a suo tempo, allorchè la riforma urbanistica verrà all'esame del Parlamento. E sarà interessante allora ricordarne tutta la storia, dal primi-

tivo progetto Sullo e dai vari discorsi che l'onorevole Sullo, nella sua qualità di Ministro dei lavori pubblici e parlando a nome del Governo Fanfani del quale faceva parte, ebbe a pronunciare in Parlamento, al ripudio di quel progetto da parte della Democrazia cristiana; dagli accordi intervenuti tra i quattro partiti all'atto della formazione del Governo al progetto di legge Natoli presentato dal Partito comunista alla Camera e al progetto Pieraccini non ancora discusso e approvato dal Consiglio dei Ministri. In quell'occasione non mancheremo di dare il nostro contributo costruttivo per sostenere gli aspetti positivi della proposta di legge Pieraccini e per proporre degli emendamenti laddove quella proposta di legge ci sembri insoddisfacente, al fine di collegare la questione urbanistica al più generale problema della politica economica del Paese e della programmazione.

Il problema di oggi è un altro, ed è stato sollevato dal collega Gaiani, presentando e sviluppando, innanzi alla Commissione speciale, questo ordine del giorno: « Il Senato, riaffermata l'urgenza di una nuova e razionale sistemazione urbanistica del territorio nazionale, gravemente compromessa dalle caotiche soluzioni imposte allo sviluppo edilizio da parte di stretti gruppi privati, consentite dalla carenza dei pubblici poteri e dalla mancanza di adeguati strumenti di intervento; considerato che ogni ulteriore indugio viene senza scrupolo utilizzato da potenti gruppi di interesse legati alla speculazione fondiaria, i quali con una irresponsabile campagna allarmistica giungono ad attribuire assurdamente alla proposta sul nuovo ordinamento urbanistico le cause della crisi edilizia, impegna il Governo a presentare al Parlamento, entro il mese di giugno prossimo, il progetto della nuova legge urbanistica ».

Nella sua replica il ministro Pieraccini si esprime testualmente così: « Strettamente connessa con la programmazione economica e con tutta la politica di sviluppo del Paese è anche la legge urbanistica, per quanto riguarda la quale debbo dire al senatore Gaiani di poter dare una risposta positiva, a nome del Governo, al suo ordine del giorno, poi-

chè la nuova legge urbanistica sarà presentata entro giugno ». E, all'interruzione del senatore Gaiani: « Allora lei accetta l'ordine del giorno? », il Ministro rispose positivamente, riaffermando che la proposta di legge sarebbe stata presentata alla Camera entro giugno.

Fu perciò grande la sorpresa del collega Gaiani e degli altri sottoscrittori dell'ordine del giorno allorchè nella relazione di maggioranza della Commissione speciale non si trovarono traccia nè dell'ordine del giorno nè dell'accettazione del Ministro. Dopo ripetute proteste è finalmente comparso un *errata corrige*, uno strano *errata corrige*, poichè è stato inserito nella relazione l'ordine del giorno, ma con l'annotazione: « Accettato dal Ministro nel solo dispositivo, senza le motivazioni ». Annotazione questa che è contro la realtà, poichè il Ministro non fece distinzione alcuna fra motivazione e dispositivo; e d'altronde quella motivazione corrisponde perfettamente al pensiero dell'onorevole Pieraccini, manifestato pubblicamente ripetute volte e all'orientamento del Partito socialista italiano.

L'episodio è significativo, e deve essere messo in relazione con quanto è accaduto dopo. Apprendiamo infatti dalla stampa che alle note posizioni della destra (chi non ricorda la gazzarra bene orchestrata del Convegno all'Eur?) che non ci meravigliano ed a quelle socialdemocratiche (che neppure ci sorprendono, poichè è noto che questo partito continua a marciare verso destra, tentando di trascinare su questa via anche altre forze della sinistra cattolica e laica e perfino socialista), si è aggiunta una grave presa di posizione della Democrazia cristiana. La segreteria di questo partito ha infatti nominato una commissione di esperti per esaminare il progetto Pieraccini. Questa commissione, secondo quanto pubblica il quotidiano « La Nazione » del 24 maggio, ha concluso i suoi lavori con un memoriale che demolisce da cima a fondo il progetto Pieraccini, specie per quanto riguarda l'esproprio generalizzato e l'indennità di esproprio. La notizia è stata confermata da « 24 Ore » che pubblica integralmente il testo del memoriale.

Di fronte a questa situazione il Gruppo comunista chiede al Governo, che è espressione non soltanto della Democrazia cristiana e del Partito social-democratico, ma anche del Partito socialista ed anche del Partito repubblicano, di prendere innanzi al Senato un impegno preciso su due punti essenziali: primo, che il progetto della nuova legge urbanistica venga presentato al Parlamento entro giugno, così come si è impegnato in Commissione il ministro Pieraccini; secondo, che il progetto di legge non costituisca una beffa all'attesa di quella parte del Paese che da anni ha denunciato lo scandalo della speculazione edilizia, speculazione che non si elimina ma si rafforza ove non si arrivi all'esproprio generalizzato ed immediato e ad una indennità di esproprio che non crei dei nuovi ingiustificati arricchimenti dei proprietari delle aree edificabili.

Per quanto riguarda la compartecipazione dei Comuni al 30 per cento dell'imposta cedolare secca, il discorso dovrà essere più lungo anche perchè conosco la posizione negativa dell'onorevole Tremelloni.

Il decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, recante modificazioni alla legge 29 dicembre 1962, n. 1475, ha sollevato varie questioni, anche di costituzionalità oltre che di politica generale, sulle quali non è il caso di ritornare in questo momento, poichè ormai quel decreto è stato convertito in legge.

Certo è, però, che, in virtù di esso, i percipienti di utili azionari che paghino la ritenuta del 30 per cento, la cosiddetta imposta cedolare secca, sono esonerati sia dal denunciare tali utili ai fini dell'imposta complementare sul reddito, sia in particolar modo dalle comunicazioni ed annotazioni previste dagli articoli 5, 7 e 9 della legge 29 dicembre 1962, n. 1745 e, fra esse, dalla comunicazione allo schedario generale dei titoli azionari.

Cosicchè da una parte tali utili, come dispone espressamente l'articolo 2, non più concorrono a formare il reddito imponibile agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito; e dall'altra, l'azionista può riscuoterli mediante consegna della cedola, separatamente dal titolo, rendendo così praticamente impossibile la formazio-

ne e l'aggiornamento dello schedario generale dei titoli azionari.

Ora è esatto, come ebbe a dire l'onorevole ministro Tremelloni, in Commissione finanze e tesoro, che, essendo l'esonero degli utili assoggettati alla ritenuta del 30 per cento limitato alla sola imposta complementare progressiva sul reddito e all'imposta sulle società, nulla vieta ai Comuni di colpirli con l'imposta di famiglia. Ma questa è un'affermazione soltanto teorica, poichè, dispensati i percipienti di utili azionari dalle comunicazioni ed annotazioni previste dalla legge 29 dicembre 1962, n. 1745, e, fra queste, dalla comunicazione allo schedario generale, i Comuni non hanno più alcun mezzo e modo di accertarli.

In altre parole, la legge precedente, quella del 29 dicembre 1962, n. 1745, con gli articoli 5, 7 e 9, dava modo ai Comuni di accertare e tassare con l'imposta di famiglia gli utili azionari. E dava modo, inoltre, e la cosa è tutt'altro che trascurabile, di applicare, con tale accertamento, una maggiore aliquota — che, come è noto, è progressiva, con un massimo del 14,40 per cento per gli imponibili dai 12 milioni in su — anche sugli altri redditi da sommare con quelli azionari.

Il decreto del 23 febbraio 1964, n. 27, invece, praticamente toglie ai Comuni tali facoltà.

Io so bene che a risolvere la questione delle finanze comunali non è certo sufficiente l'incremento di imposta di famiglia che potrebbe aver luogo con la tassazione dei 350 miliardi circa di utili azionari e con l'aumento dell'aliquota che tale tassazione comporterebbe sugli altri redditi che si aggiungerebbero a quelli azionari. Ben altri sono i rimedi, come ho avuto occasione di dire prima. Ma se tassare con l'imposta di famiglia i 350 miliardi di utili azionari non significa risolvere la questione delle finanze comunali, d'altra parte è necessario che il Parlamento e il Governo si preoccupino della perdita che l'applicazione del decreto del 23 febbraio 1964 importa per le finanze comunali.

A compensare tale perdita ci sembra perciò più che giusto concedere ai Comuni una

congrua compartecipazione all'imposta cedolare secca riscossa dallo Stato.

È stato detto da qualcuno che, corrispondendo l'aliquota al 30 per cento ad un imponibile, ai fini della complementare, di circa 87 milioni, i percipienti di utili azionari che si avvarranno della facoltà di pagare il 30 per cento onde ottenere che tali utili non concorrano a formare il reddito imponibile agli effetti dell'imposta complementare, non dovrebbero essere molti, con che la perdita dei Comuni non sarebbe rilevante.

Ma a tale proposito sono da fare due osservazioni. In primo luogo, i reddituari con oltre 87 milioni di reddito complessivo, e cioè di reddito derivante sia da titoli azionari sia da altre fonti, sono in Italia tutt'altro che pochi. Pensate che il comune di Roma — e l'imposta di famiglia a Roma è accertata con criteri che, malauguratamente, sono enormemente benevoli per i grossi contribuenti — nel 1963 ha accertato oltre 2.000 cittadini con imponibili superiori ai 10 milioni e tra essi moltissimi con imponibili tra gli 80 e i 500 milioni. E notisi che alla formazione di tali imponibili non concorrono gli utili azionari, che nessuno denuncia e che, invece, dal 1964 in poi avrebbero potuto essere accertati in forza delle comunicazioni prescritte dagli articoli 5, 7 e 9 della legge 29 dicembre 1962, n. 1745. Utili azionari che, sommati agli utili di altra natura, farebbero scattare per molti altri reddituari il limite degli 87 milioni di imponibile. In secondo luogo, gli utili azionari, per i quali alla cedolare di acconto sarà preferita la cedolare secca del 30 per cento, saranno, a mio avviso, di più, e di parecchio, dei due quinti dei 350 miliardi calcolati dal Ministro.

Cosicchè, non si può contestare che l'entrata in vigore della nuova legge, in modifica di quella precedente del 29 dicembre 1962, n. 1745, implicherà per i Comuni una notevole diminuzione di riscossione, per imposta di famiglia, su quella che si sarebbe avuta se la legge del 29 dicembre 1962 non fosse stata modificata.

A contestare la richiesta di compartecipazione dei Comuni all'imposta cedolare, l'onorevole Tremelloni, nel rispondere ad una mia

interrogazione, ha affermato che l'imposta di famiglia colpisce l'agiatezza e non il coacervo dei singoli redditi dei componenti il nucleo familiare. Cosicchè le comunicazioni e le annotazioni, previste dagli articoli 5, 7 e 9 della legge 29 dicembre 1962, n. 1745 (oggi in gran parte non più effettuate a seguito del decreto legge 23 febbraio 1964, n. 27), non avrebbero potuto essere utilizzate ai fini della determinazione del reddito imponibile da colpire con l'imposta di famiglia.

L'affermazione, mi perdoni, onorevole Tremelloni, è del tutto erronea. L'articolo 117 del testo unico sulla finanza locale prescrive, infatti, tassativamente che nella determinazione dell'imponibile ai fini dell'imposta di famiglia deve tenersi conto « dei redditi o proventi, qualunque ne sia l'origine, il modo ed il luogo in cui sono prodotti ». E indubbiamente non si può negare che l'utile azionario sia un reddito. D'altra parte, la giurisprudenza della Corte di cassazione, anche recentissima, onorevole Tremelloni, e basta aprire un qualsiasi repertorio per convincersene, insegna, sono queste le testuali parole delle massime giurisprudenziali, che « nella determinazione dell'imponibile, ai fini dell'imposta di famiglia, il metodo base è quello analitico », cioè quel tale coacervo di redditi che all'onorevole Tremelloni non piace. « Il metodo induttivo » — così continuano le massime della suprema Corte — « per accertare la reale agiatezza della famiglia è tuttavia consentito (tuttavia, cioè eccezionalmente) quando le risultanze del metodo analitico non siano soddisfacenti, tenendo però presenti fatti ed indici positivi da indicare specificatamente ».

E se l'onorevole Tremelloni vorrà comandare per qualche tempo i suoi funzionari negli uffici tributari dei grandi Comuni, si convincerà, attraverso informazioni dirette, che gli imponibili dell'imposta di famiglia sono definiti dai Comuni proprio attraverso il coacervo dei redditi denunziati dai contribuenti e verificati ed accertati dagli uffici tributari comunali.

Una compartecipazione dei Comuni alla cedolare secca non significherebbe, perciò, una elargizione dello Stato ai Comuni, ma

l'adempimento di un dovere dello Stato verso i Comuni, dovere al quale mi auguro lo Stato non vorrà venire meno.

Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, con quanto sopra ho detto circa il diritto dei Comuni ad una compartecipazione alla cedolare secca, concludo il mio intervento, che vale anche come svolgimento dell'ordine del giorno presentato dal mio Gruppo sui problemi della finanza locale e di cui è primo firmatario il senatore Aimoni.

Nel concludere, voglio ricordare le parole che il ministro onorevole Taviani pronunciò innanzi la Commissione speciale: « Sono convinto » — così disse l'onorevole Taviani — « che la finanza locale costituisce uno dei problemi più importanti e difficili dell'attuale momento; direi anzi che è molto più importante, ed il Ministro del tesoro me lo perdonerà, del problema del bilancio dello Stato, delle uscite e delle entrate dello Stato ».

Condivido pienamente questo giudizio. Non basta però pronunciare parole più o meno altisonanti. Dalle parole occorre passare ai fatti. Passare ai fatti significa l'adempimento da parte del Governo del suo preciso dovere di predisporre con urgenza quanto occorre, perchè, in attesa della riforma generale della finanza pubblica che, ripeto, occorre affrettare, si diano, e subito, agli enti locali i mezzi finanziari necessari onde assicurare lo sviluppo economico e sociale dei territori da loro amministrati. Dovere al quale il Gruppo politico del quale mi onoro fare parte, richiama espressamente il Governo ed in relazione al quale richiede al Presidente del Consiglio ed ai Ministri responsabili precisi e tassativi impegni. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tupini. Ne ha facoltà.

T U P I N I . La discussione sul bilancio quest'anno si svolge nel corso di un delicato momento dell'economia nazionale.

Tutti noi abbiamo la sensazione di una diffusa preoccupazione per l'immediato domani.

Per quanto vi abbia contribuito una esasperata polemica delle opposizioni, esistono tuttavia seri motivi che la giustificano e pertanto noi abbiamo il dovere di ben valutare il fenomeno nelle sue effettive cause, nelle sue reali proporzioni e nei suoi effetti, per individuare provvedimenti idonei a stabilire la normalità.

È un contributo che il Parlamento deve dare al Governo sul quale pesa la responsabilità delle iniziative.

I dati relativi all'odierna situazione sono stati ampiamente ricordati nelle polemiche dei giornali economici e politici; sono stati largamente analizzati in tutte le manifestazioni e dibattiti, per cui son ben noti a tutti, ma particolarmente con lodevole obiettività li abbiamo potuti rilevare dall'annuale relazione che, anche per il 1963, con una consuetudine ormai irrinunciabile, è stata diligentemente curata dai Ministri del bilancio e del tesoro, integrata anche da considerazioni del tutto obiettive.

È superfluo quindi che io le riassuma in questo mio intervento. Mi sembra invece importante, anche per contribuire a un'informazione realistica dell'opinione pubblica che segue i nostri dibattiti parlamentari, sviluppare brevemente alcune considerazioni suggeritemi, come del resto saranno state suggerite a chiunque le abbia ponderate senza preconetti di opposizione sistematica, dai risultati essenziali e riassuntivi dell'annata economica del 1963.

Dico subito che condivido l'opinione di coloro — e tra essi si annoverano cultori della disciplina economica, operatori ed imprenditori, cui non fanno velo nè opposizione ad ogni costo, nè evidenti interessi personali — che non drammatizzano, perchè considerano, come in effetti è, l'attuale congiuntura un fenomeno del tutto contingente, dovuto a crisi di sviluppo della nostra economia, con manifestazioni di squilibri interni tra i suoi vari fattori, ma non di rallentamento del processo di sviluppo dell'economia per crisi del sistema e per sua congenita insufficienza. Fenomeno tuttavia grave, che, se non fronteggiato e superato rapidamente, può deteriorare l'organismo econo-

mico della Nazione e produrre guasti irreparabili.

Dopo il breve periodo di espansione economica, che possiamo circoscrivere negli anni 1959-61 e in parte nel secondo semestre del 1962, l'apparato produttivo ed economico del Paese si è trovato improvvisamente di fronte a tensioni derivanti da contrastanti andamenti di determinati suoi settori sviluppatasi in fretta e autonomamente gli uni dagli altri, per difetto di una armonica direttiva generale. I risultati non potevano non essere contraddittori e, in alcuni casi, fortemente controproducenti.

B A T T A G L I A . Dov'è la ragione?

T U P I N I . Adesso gliela dirò. Ciò è avvenuto sotto la spinta, anch'essa rapida e non coordinata, di una politica sociale e salariale che ha portato a livelli di spesa privata e pubblica mai conosciuti fino ad ora. Ma il sistema economico non può dirsi che non vi abbia corrisposto, nonostante le polemiche e le insofferenze di alcuni settori della libera iniziativa, pur non avendo in sé facoltà di equilibrio capaci di ristabilire automaticamente i razionali rapporti tra le sue varie componenti.

Trattasi di rapporti equilibrati e dimensionati, da cui qualsiasi sistema economico, liberistico o statizzato, non può prescindere ed al quale, pertanto, deve prontamente ritornare se si vuole evitare che l'effetto del disarmonico sviluppo non degeneri e disintegri il sistema stesso.

Si tratta, dunque, di ristabilire un perduto equilibrio e di determinarlo razionalmente in relazione a prestabiliti obiettivi economici e sociali. Ne consegue che la gravità della congiuntura non sta in se stessa, ma nella prontezza e nell'adeguatezza dei provvedimenti che devono prima neutralizzarla e poi, senza soluzione di continuità, superarla con il ripristino delle proporzioni. E sta pure, affinché non abbia possibilità di ritorni ciclici, salvo naturalmente l'imponderabile, nel dare al sistema economico finalità di sviluppo obiettivamente valutate e coordinate, graduate e commisurate tra di

loro, ovviamente con criteri di obiettività per le finalità sociali.

Sono sorti, come si vede, problemi che nel passato il nostro Paese non conosceva, non già perchè non esistessero, ma forse perchè in parte si risolvevano automaticamente nell'ambito di una dinamica economia su un piano di particolari interessi non sollecitati, come in quest'ultimo biennio lo sono stati, da una maggiorata esigenza sociale.

Appena infatti, per effetto delle mirabili capacità del nostro popolo, questi è uscito dalle strettezze imposte dalla ricostruzione ed è stato artefice di una evoluzione economica concretatasi in termini di reddito prima mai conosciuti, i consumi interni, privati ed anche pubblici, si sono dilatati in misura eccezionale, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente, sotto l'impulso di necessità obiettive a lungo, troppo a lungo compresse e rinunciate.

Ciò, naturalmente, non poteva avvenire seguendo i canoni della legge economica, che i popoli ignorano, per loro fortuna, ma alla quale si sottomettono nel proprio interesse e in quello generale, se ed in quanto intervengano discipline razionali, adeguate alle esigenze vitali della comunità e dei singoli.

Ci informa la relazione che il 1963 è stato un anno di eccezionale espansione della domanda interna, avendo le famiglie destinato una maggiore disponibilità monetaria derivante dall'aumento dei salari alla spesa dei consumi, sia primari che secondari.

B A T T A G L I A . Consumavano il risparmio.

T U P I N I . La spesa dei consumi alimentari soprattutto ha registrato, in termini monetari, un incremento del 15,3 per cento, che in termini quantitativi si traduce nel 7,3 per cento per effetto del rialzo dei prezzi nella misura del 7,5 per cento. A soddisfare così accentuato e altrettanto improvviso aumento della domanda, la produzione interna, legata come è per sua natura ad un ritmo di sviluppo condizionato da diversi fattori e pertanto non suscettibile di im-

provvisi accelerazioni, non ha potuto essere sufficiente.

Allo stato delle cose si deve comprimere la domanda dei consumi interni o adeguare la produzione alla nuova situazione? La scelta non può essere dubbia, solo che il loro reciproco adeguarsi su un piano di costante sviluppo deve ormai procedere secondo obiettivi da proporsi preventivamente alle libere scelte economiche da un lato e alla politica salariale dall'altro, stimolando quelle e non comprimendo questa oltre il limite della valutazione del risultato economico che si vuole conseguire.

È naturale che dal rapporto tra produzione e consumi così violentemente turbato, in prevalenza sotto la spinta di necessità effettive compresse, discendesse tutta una serie di alterazioni, diciamo così, nel metabolismo dell'organismo economico nazionale. Le risorse interne disponibili non sono risultate sufficienti e si è dovuto fare ricorso a quelle aggiunte a scapito degli investimenti. La destinazione alla spesa della maggior parte di tali risorse interne ed aggiunte ha rallentato la formazione del risparmio, causando la risaputa tensione nel sistema creditizio che si ripercuote sulla produzione e sui servizi. L'effetto combinato dell'accresciuta domanda interna per consumi alimentari e dello sfavorevole andamento del settore agricolo ha inoltre sbilanciato il rapporto tra esportazioni e importazioni, elevando considerevolmente queste ultime. Tutto ciò non poteva non ripercuotersi sulla bilancia valutaria, sull'andamento generale dei prezzi e sullo stesso potere d'acquisto della moneta, annullando, almeno in parte, i risultati della politica salariale, per l'inevitabile sdoppiamento fra salari nominali e salari reali. Si è formato in sostanza il famoso circuito negativo che ha per poli, da una parte i salari e dall'altra i prezzi.

Se dunque la situazione presenta qualche aspetto drammatico, esso risiede tutto in questo suo disequilibrio funzionale, e nella necessità urgente di superarlo. Ma non è affatto manifestazione di costituzionale insufficienza del sistema economico.

È una realtà che la produzione globale interna nel decorso anno ha continuato a pro-

gredire; e infatti, in termini reali, l'indice medio di incremento è stato del 4,8 per cento. A formare tale indice, la produzione industriale — compreso il settore delle costruzioni e delle altre attività terziarie — ha concorso (come dice la relazione) con un tasso sostenuto, anche se non di primato, cioè con l'8,2 per cento in termini reali, mantenendo elevato il tasso medio di incremento nel triennio 61-63. Il risultato sarebbe stato anche migliore, se non pesasse sulla nostra economia la depressione del settore agricolo; ma questa è una dolorosa realtà, preesistente alla congiuntura, della quale è certamente un'aggravante ma non un effetto.

BATTAGLIA. E voi la curate con la legge sui patti agrari.

TUPINI. Aspettiamo che quella legge dia i suoi risultati.

Quanto al reddito, questo ha segnato nel 1963 l'incremento del 13,4 per cento in moneta corrente; pur depurandolo dell'aumento verificatosi nel livello generale dei prezzi e nelle retribuzioni, a prezzi costanti, il suo tasso di incremento è stato quasi del 5 per cento, che lo schema Vanoni poneva come indice medio di sviluppo.

Con tali risultati non si può onestamente affermare che sia diminuita nel 1963 (nonostante le difficoltà della congiuntura) la carica vitale del nostro sistema economico. Si può e si deve invece riconoscere la necessità di sostenerla nella dinamica delle sue componenti, integrandola con strumenti equilibratori che non ne rallentino, ma anzi ne favoriscano il costante e regolare processo di accrescimento, ponendola nello stesso tempo al riparo da ogni possibile ritorno della congiuntura sfavorevole.

Queste, obiettivamente considerate alla stregua dei risultati concreti del decorso anno, sono le condizioni tutt'altro che compromesse del sistema economico e le cause della congiuntura, gravi ma contingenti. Sta al Governo di orientare il sistema verso obiettivi economico-sociali e di integrarlo con strumenti idonei, che però non debbono alterare la sua caratteristica peculiare.

Faccia dunque il Governo tutto quanto è in suo potere, e noi lo appoggeremo; ma lo faccia concretamente, superando ogni ragione politica di indugio, che il Paese non comprenderebbe, e il Governo riavrà il conforto della collaborazione delle forze produttive della Nazione e, con esso, la fiducia. Giacchè, più che la congiuntura — di cui intuisce la contingenza —, il Paese teme gli indugi e l'inadeguatezza dei provvedimenti, attribuendone le cause a manovre disintegratrici e a determinati settori dell'attuale schieramento politico per fini eversivi.

È doveroso, a questo punto, segnare all'attivo del Governo il complesso dei provvedimenti anticongiunturali i quali, nonostante l'esitazione iniziale che ne ha diminuita la tempestività, si sono dimostrati e si andranno ancora di più in seguito dimostrando efficaci. Alcuni di essi, per loro natura, non sono popolari; tuttavia sono tecnicamente giusti e rispondono alla necessità del momento, cosa questa che, nell'interesse generale, conta di più.

Particolarmente indovinati sono stati anche i provvedimenti di agevolazioni tributarie per le esportazioni, intesi a restituire a queste le necessarie possibilità competitive sui mercati esteri. Utile e tempestiva, inoltre, è stata l'operazione di apertura di crediti in dollari, curata dal Governatore della Banca d'Italia. Credo però che noi siamo tutti d'accordo che questi crediti non vanno considerati in senso miracolistico; cioè non dobbiamo adagiarci nella cospicua immissione di valuta estera, la quale è pur sempre un debito. La sua utilità consiste nel profittare dell'ampio respiro che essa consente alla situazione valutaria e monetaria del Paese in attesa della normalizzazione su basi di sviluppo e di equilibrio tra i diversi fattori.

Confortanti infine, in relazione alla bilancia degli scambi e per il soddisfacimento della maggior domanda dei beni di consumo alimentare, sono le notizie che ci pervengono dal settore agricolo in fatto di andamento delle colture, della ripresa degli allevamenti zootecnici bovini e della destinazione di maggiori unità poderali a colture cerealicole e di barbabietole che, nel recente passato,

furono improvvisamente trascurate ed in certi casi persino sconsigliate.

La nostra legislazione agraria, che prevede larghe provvidenze finanziarie, è una delle più avanzate degli Stati moderni. Tuttavia la depressione economica del settore permane anche in dipendenza della rigidità della pressione fiscale (mi dispiace che non sia presente il Ministro delle finanze), la quale ignora l'andamento difforme dei cicli produttivi ed economici che caratterizzano l'economia agraria. Il riflesso negativo ed ovviamente aggravante della situazione lo vediamo nel progressivo e rilevante esodo dalle campagne per la ricerca di ingannevoli miraggi nei centri urbani ed industriali.

Ma non intendo indugiarmi troppo su questo pur importante capitolo della nostra economia. Del resto mi diffusi su di esso nei miei precedenti interventi, per cui mi limito ora a ripetere che, per risollevare le sorti dell'agricoltura, oltre che a risolvere i problemi tecnici e finanziari per i quali gli strumenti ed i mezzi esistono, oltre a rendere elastica e costantemente adeguata alle vicende culturali ed economiche del settore la pressione fiscale diretta ed indiretta, è necessario anche dare finalmente impulso alla cooperazione di produzione, di lavoro meccanizzato, di manipolazione dei prodotti, loro selezione e conservazione, nonché al loro smercio sui mercati di consumo interni ed esteri.

Bisogna inoltre insistere sulla preparazione culturale e professionale dei giovani contadini per affezionarli alla terra e perchè possano trarre da essa quelle soddisfazioni, anche di ordine economico, che giustamente si ripromettono. La crisi dell'agricoltura è anche una crisi di sfiducia nella terra. Per inciso, osservo che, a mio avviso, gli enti di sviluppo previsti dalla riforma agraria difficilmente potranno assolvere ai compiti ad essi affidati per il carattere burocratico con cui nascono e per la funzione discriminatoria in fatto di espropri in ambienti ristretti in cui i più disparati interessi si intersecano e si confondono. Sono convinto che la necessità di una riforma agraria risieda nella realtà obiettiva delle cose oltre che nella volontà degli uomini. Non bisogna quindi ri-

tardarla nè eluderla. Agli uomini, cioè ai politici ed ai tecnici, spetta assecondare nel modo migliore questa storica trasformazione, questo storico progresso delle strutture e dei rapporti giuridici che accompagnano la proprietà ed il lavoro della terra. Ma anche in tale compito non bisogna eccedere nel senso di non subire la suggestione di rapidi mutamenti non maturati prima nella coscienza degli uomini. Anche se non è più prevalente nell'economia nazionale, in cui l'industria da un cinquantennio prende sempre più posto, l'agricoltura rimane sempre un settore importante e determinante, con i suoi risultati positivi o negativi, nella congiuntura economica.

Ma oltre alla politica anticongiunturale che il momento richiama, e al rilancio dell'economia agraria, il Governo deve ormai, decisamente e contemporaneamente, muoversi verso la realizzazione di una sana, equilibrata consapevole politica generale di programmazione. Condivido pienamente l'opinione espressa dal Ministro del bilancio circa l'artificiosità di una contrapposizione tra politica di congiuntura e politica di programmazione perchè esse, nell'attuale situazione, devono procedere di concerto: la prima per creare i presupposti economici favorevoli alla buona riuscita del nuovo corso della politica economica e la seconda per innestarsi, con opportuna e prudente gradualità, sui singoli fattori dell'economia a mano a mano che il superamento della congiuntura li restituisce al loro razionale e naturale equilibrio.

Ma è sul significato da dare al termine di programmazione che ho da dire ancora qualche cosa. Lascio alle varie esercitazioni della polemica delle due opposte opposizioni al Governo di dissertare sul significato della parola programmazione che amano spesso confondere, per antitetiche finalità, con la pianificazione propria dell'economia comunista (*interruzione del senatore Battaglia*), dagli Stati social-marxisti spesso tentata in pluriennali e pesanti cicli ma sempre fallita. Penso che non sia il caso di tentarne una definizione differenziale nella quale concorrono elementi di natura etica, politica, storica ed economica. A me basta affermare che nel-

la concezione della Democrazia cristiana accettata nella convergenza programmata dell'attuale formula di Governo, la programmazione è intesa in senso integrativo dell'attuale sistema costituzionale delle libere scelte economiche. È quindi un mezzo strumentale inteso a completare il vigente sistema economico, purchè questo vi trovi l'orientamento che gli obiettivi generali della Nazione reclamano. Tutto il resto, senatore Battaglia, è fantasia.

Certo è che la programmazione, secondo il pensiero della Democrazia cristiana, implica riforme in determinati settori, ad esempio, in quello agricolo. Si propone l'accrescimento costante della produzione in rapporto al crescente volume della domanda interna; l'adeguamento dei salari alle più aggiornate prospettive sociali; la distribuzione del reddito sottratta all'arbitrio dei singoli, (questo sì che non è liberale); ma tutto ciò nel quadro suggestivo eppur reale di collaborazione tra iniziativa e partecipazione azionaria dello Stato, quest'ultima nei settori che via via si dimostreranno essenziali e che potranno assolvere le funzioni di parametro di costo e di prezzo.

Meglio ancora se l'azionariato di Stato potrà essere sostituito o almeno associato all'azionariato operaio e popolare, come avviene felicemente in Germania e come non mi stancherò mai di proporre io stesso. Questa, si voglia o no, rimane pur sempre la migliore e più convincente formula di superamento del secolare conflitto fra capitale di Stato, capitale privato e lavoro subordinato. Le leggi economiche non sono fatte dagli uomini, e pertanto si sviluppano al di fuori del potere di essi e delle loro necessità. Però la Democrazia cristiana ritiene che tali leggi possano essere opportunamente controllate, prevenute nei loro effetti e — perchè no? — anche piegate, entro certi limiti, così come avviene del resto per ogni altra forza naturale.

Il comunismo collettivista e marxista pretende, invece, di poterle ignorare, ma senza successo, con risultati talvolta paragonabili agli effetti delle forze effusive vulcaniche, a lungo compresse.

Da queste considerazioni la Democrazia cristiana ha tratto e trae il convincimento — almeno secondo il mio pensiero, perchè io non voglio mutuare il pensiero ufficiale della Democrazia cristiana — che la programmazione generale economica sia un mezzo idoneo per salvaguardarsi dalle crisi cicliche e per ristabilire un ordinato progresso economico e sociale. Con ciò la Democrazia cristiana — stia attento, senatore Battaglia — non ha affatto abdicato alla sua funzione di difesa della persona umana con tutte le sue prerogative che, per derivare direttamente da Dio, non possono essere dagli uomini rinunciate né dagli Stati manomesse e usurpate. Si tranquillizzino dunque gli italiani, perchè la diga al comunismo non è affatto crollata e indebolita; essa tende anzi a rafforzarsi nella democrazia e nella dilatazione dell'area democratica.

Ho detto da principio che la discussione del bilancio dello Stato avviene quest'anno in un particolare clima di preoccupazione e di attesa. Aggiungo ora che è interesse generale che cessino entrambe al più presto, affinché l'attenzione del Paese e l'opera del Parlamento e del Governo possano concordemente volgersi a compiti costruttivi per una economia più sicura. Il bilancio preventivo fino al 31 dicembre del corrente anno non poteva investire la politica programmata perchè questa è ancora in gestazione, mentre risente gli effetti della prosecuzione di un indirizzo che non sarà certamente più quello che emergerà dai bilanci degli anni venturi.

Rilevo, intanto, che la recente riforma ha riportato l'anno finanziario a coincidere con l'anno solare, uniformandosi così al ciclo economico della Nazione secondo il desiderio e il proposito di molti ed anche mio, come può apparire dai miei discorsi del 1961 e del 1963 pronunziati in questa stessa Aula.

Rilevo anche che l'invocata istituzione dell'anagrafe tributaria da me richiesta nei precedenti discorsi è in via di realizzazione. Penso che essa sia strumento indispensabile di ogni moderno ordinamento tributario e che contribuirà a distribuire meglio e con la dovuta elasticità la pressione fiscale. In tal modo il gettito tributario potrà essere ra-

zionalmente accresciuto e farà fronte all'incremento della spesa pubblica senza compromettere l'equilibrio del bilancio.

Aggiungo incidentalmente, cosa che feci presente nei miei discorsi del 1961 e del 1963, che il bilancio dello Stato è ormai così complesso e connesso con la vita della Nazione che il controllo del Parlamento non può limitarsi all'esame del solo stato di previsione, ma anche di quello consuntivo, immediatamente precedente, per i necessari riferimenti. Per questa ragione, preventivo e consuntivo debbono essere presentati contemporaneamente dai Ministri del tesoro e del bilancio.

Per il resto, la crescente spesa pubblica contrasta con la rigidità del bilancio. Il senatore Gigliotti ha tenuto un lungo discorso sui disavanzi dei bilanci comunali; sono cose che conoscevo, ma questi disavanzi vi saranno finchè i bilanci saranno così rigidi, perchè nella loro rigidità non possono fronteggiare la crescente spesa pubblica. L'una e l'altra sono le cause del disavanzo ormai cronico e che pure deve essere ridotto e rapidamente eliminato per non ostacolare e contraddire la programmazione generale.

Attualmente di tale squilibrio, pur senza evitarne le conseguenze insite nel persistente disavanzo, fa le spese la pressione tributaria, la quale grava sui cespiti che offrono più immediata possibilità politica di incidenza, senza poter discernere la natura né le ripercussioni sulla produzione e sull'economia generale.

Così si spiega il gravame di tributi diretti e indiretti nel settore agricolo, anche quando l'andamento generale o la sua particolare congiuntura consiglierebbero di alleggerirlo. Così spiegasi la preferenza di ricorso, per aumentare il gettito tributario, alle imposte indirette, antieconomiche per definizione a causa del loro gravare sui consumi e sui costi di produzione. Tale tendenza trova conferma, anche in valori assoluti, nell'esercizio 1963-64, nonostante che dall'esercizio 1956-57 a oggi la incidenza delle imposte dirette sul totale del gettito tributario sia passata dal 20,2 per cento al 24 per cento, e quella delle imposte indirette dal 79,8 al 73,9 per cento. Trattasi di differenze tali da

non poter rettificare un criterio errato di applicazione in rapporto al risultato economico della Nazione. Si tenga presente infatti che le incidenze sulle entrate complessive sono: nella Germania occidentale del 56,5 per cento per le imposte dirette e del 43,5 per cento per quelle indirette; nel Belgio del 40,6 per cento e del 59 per cento, rispettivamente; solo la Francia è più prossima a noi con il 32 e il 67,3 per cento.

È luogo comune, ormai, che la politica tributaria deve essere in funzione economica e, pertanto, la sua riforma deve affiancarsi, per non contrastarla, ma anzi per favorirla, alla futura programmazione generale. Diversamente, il gettito tributario continuerà a salire, risultando insufficiente per l'equilibrio del bilancio dello Stato e nello stesso tempo dannoso per l'economia nazionale.

Non può spiegarsi in altro modo che l'incremento delle entrate globali sia stato in Italia, dal 1957 al 1963, del 95 per cento, senza che abbia almeno in parte agevolato la soluzione del problema dell'equilibrio del bilancio. Mentre, nello stesso spazio di anni, in Inghilterra è stato del 24 per cento, in Belgio del 46 per cento, nella Francia del 64 per cento e nella Germania federale del 68 per cento.

Pure ammessa la esistenza di basi di partenza difformi e meno favorevoli per il nostro Paese, il divario rimane sempre considerevole.

Ma i problemi dell'entrata non vanno disgiunti da quelli della spesa pubblica. A tal riguardo non è possibile, anche se di pessimo gusto, non ripetere cose note, per essere state dette un'infinità di volte, ma ancora senza risultato.

La spesa pubblica deve essere contenuta — è una necessità impellente — non certo sopprimendo voci e importi con criteri puramente aritmetici e contabili bensì qualificandola, nella sua composizione e nelle sue esigenze prioritarie, alla stregua di effettivi bisogni sociali, immediati o differibili, nonchè secondo il grado di utilità pubblica, immediata o remota.

La programmazione generale consentirà di eseguire una siffatta riqualificazione e graduazione della spesa, con elementi di più si-

curo giudizio, e ciò anche nei riguardi delle riforme, il cui costo, che ha sensibile peso negli obiettivi economici programmati, deve essere preventivamente e obiettivamente calcolato, in rapporto all'utilità sociale ed economica che se ne vuole trarre. Ma soprattutto le riforme devono essere basate su schemi sicuri e semplici, rifuggendo dalla tentazione di creare, senza assoluto e dimostrato bisogno, nuovi apparati burocratici, i quali spesso risultano un inutile e dispendioso duplicato di organismi già esistenti, anche se devono essere aggiornati e adeguati ai nuovi compiti.

La riforma agraria, ad esempio, sostituisce agli enti agrari provinciali i previsti enti di sviluppo. In tal modo la riforma agraria minaccia di diventare una pesante macchina burocratica, come dicevo dianzi, costosa e fonte di arbitrio. Abbiamo già troppi enti parastatali e funzionanti con il concorso dello Stato, che, pur avendo esaurito la propria funzione statutaria, sopravvivono ad ogni proposito di eliminazione. Vedasi la costosa e dannosa proliferazione degli enti di mutualità, di assistenza e di previdenza.

La loro pluralità comporterà moltiplicazione di organi sociali interni, di apparati direzionali, ispettivi, tecnici, con conseguente aumento della burocrazia e, quindi, con accrescimento dei costi di esercizio, i quali assottigliano sempre più le prestazioni agli assistibili, mentre hanno ancora vigore cospicui contributi dei dipendenti e dei datori di lavoro.

Recentemente ho inoltrato al Presidente del Consiglio una mia interrogazione per sapere se ed in quale fase di studio e di preparazione trovasi la tante volte preannunciata riforma di tali enti. Sono in attesa della risposta che mi auguro positiva ai fini della sicurezza sociale.

Ma oggi, con la dilatazione della politica sociale e con i compiti sempre più vasti del Governo, non c'è settore della Pubblica Amministrazione che non interferisca direttamente o indirettamente nella vita privata, e pertanto anche il costume amministrativo si riflette nella vita privata.

L'ondata di scandali nelle pubbliche amministrazioni e in quelle parastatali denun-

cia una situazione di cui il Governo per primo deve essere preoccupato. Non basta reprimere: la repressione è necessaria e doverosa, ma i fatti accaduti, e che invece non dovevano accadere se i controlli fossero stati tempestivi ed energici, deteriorano la coscienza nazionale. È vero che la repressione ristabilisce l'equilibrio turbato, ma è anche vero che non restituisce sempre al sentimento nazionale serenità di giudizio e fiducia nella Pubblica Amministrazione.

Si tratta molto spesso di un giudizio ingiusto perchè tanta parte di pubblici impiegati sono degni di lode; ma per evitarlo è necessario prevenire stimolando il senso di responsabilità degli organi e delle persone preposti al controllo degli interessi pubblici, perseguendoli se necessario, ravvivando nei funzionari e nei dipendenti il senso dello Stato, creando per loro condizioni di carriera e di vita familiare compatibili con la dignità e il grado della loro funzione.

È un caldo appello che rivolgo a tutti i componenti del Governo: vigilino, facciano rigorosamente vigilare dai dipendenti loro organi sull'andamento dei settori affidati alla propria responsabilità ed esigano dai collaboratori subordinati il compimento del loro dovere e l'esempio di una vita scrupolosa ed onesta. Soltanto in questo modo può tornare la fiducia nella Pubblica Amministrazione, e l'austerità non risponderà soltanto alle esigenze della congiuntura, ma potrà ridiventare un permanente, costante costume degli uomini di Governo, dei parlamentari, dei funzionari, dei dipendenti delle pubbliche, parastatali e private amministrazioni, di tutti i cittadini, insomma della comunità nazionale. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei ministri, perchè, confermando o meno l'esattezza delle notizie da più giorni diffuse da molti giornali, dica se non ritenga di dover comunicare al Parlamento il testo completo e autentico della lettera indirizzatagli fin dal 15 maggio 1964 dal Ministro del tesoro al fine di prospettargli, sulla base di una allarmata valutazione della situazione economica e delle condizioni della finanza del Paese, la necessità di accantonare l'attuazione di molti importanti punti del programma sul quale il Governo ottenne a suo tempo la fiducia delle due Camere,

chiarendo insieme quale sia in proposito il suo parere e quali le sue intenzioni,

indicando, comunque, quali conseguenze debbano trarsene in relazione all'iniziata discussione della legge di bilancio (422).

TERRACINI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria e del commercio, delle partecipazioni statali e del commercio con l'estero, per conoscere:

1) se risponda al vero la notizia apparsa su autorevoli giornali finanziari inglesi secondo i quali l'Enel avrebbe in esame due offerte per acquisto di centrali da due milioni di Kw cadauna, una inglese alimentata a carbone e l'altra americana alimentata con olio combustibile;

2) se risponda al vero la notizia sempre apparsa sulla stampa finanziaria inglese secondo cui il nostro Ministero dell'industria avrebbe dimostrato, per quanto riguarda la prima centrale, (per la quale sarebbe anche interessato un gruppo finanziario italiano e la cui installazione sarebbe prevista nella zona di Gaeta) incertezze « solo per quanto riguarda la ubicazione della centrale ».

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se, alla luce della situazione in atto, non ritengano evitare acquisti di centrali termoelettriche all'estero, stante anche che le aziende del settore hanno denunciato

una contrazione nelle ordinazioni di macchinario elettrico di circa il 50 per cento nel 1963; contrazione causata dalla mancanza quasi assoluta di ordinazioni da parte dell'Enel, particolarmente grave se confrontata con il ritmo delle ordinazioni che precedentemente le società (che il nuovo Ente ha riunito e conglobato) passavano alla industria nazionale e se non sia opportuno che, a qualsiasi stadio di trattativa, l'Ente di Stato interpellasse le industrie nazionali le cui capacità tecniche non sono seconde, oggi, a quelle delle similari industrie estere (423).

VERONESI, BOSSO

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della sanità, per conoscere le disposizioni emanate per indurre le amministrazioni ospedaliere all'ampliamento della pianta organica del personale sanitario prima di bandire i concorsi di cui all'articolo 8 della legge approvata il 14 aprile 1964 (Stampato del Senato n. 458) ancora da pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale*;

e ciò al fine di adeguare il numero dei posti di assistente aiuto e primario delle divisioni e dei reparti ospedalieri alle effettive necessità della assistenza e di consentire al personale medico in servizio (straordinario o volontario) di partecipare ai concorsi che saranno indetti beneficiando delle particolari disposizioni transitorie della legge citata. (1717).

MACCARRONE, TOMASUCCI

Al Ministro della sanità, per conoscere quali conseguenze d'ordine amministrativo intenda trarre e quali altre iniziative intenda adottare a seguito della recente decisione del Consiglio di Stato, pronunciata su ricorso del Presidente dell'amministrazione provinciale di Torino, che ha dichiarato illegittimo un decreto del Ministro della sanità col quale si nominava, con decorrenza 1° febbraio 1962, un commissario straordinario della Federazione provinciale dell'Opera nazionale maternità e infanzia di To-

rino, in sostituzione di altro commissario straordinario in carica da un decennio.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere se, in quale modo ed entro quali ragionevoli termini di tempo, si intenda por fine alla anormalissima situazione organizzativa dell'ONMI, le cui federazioni provinciali, in numero di 87 su 93, sono stabilmente rette da commissari straordinari in luogo dei Presidenti delle rispettive amministrazioni provinciali, dando così corpo ad uno dei più estesi fenomeni di sottogoverno. Peraltro, l'anormalità della situazione ONMI è confermata dalla completa carenza legislativa e regolamentare in cui versa l'ordinamento dell'ente, a oltre venti anni dalla caduta del fascismo; carenza di cui si avvertono i preoccupanti sintomi nella gestione dell'ente, che ha dato luogo a seri rilievi della Corte dei conti.

Gli interroganti chiedono anche di conoscere:

a) se il Ministro sia al corrente che il Presidente nazionale dell'ONMI ha deliberato di non tenere in alcun conto la citata decisione del Consiglio di Stato, e di invitare il commissario straordinario della Federazione provinciale ONMI di Torino a restare al proprio posto, benchè vi sia stato nominato con atto dichiarato illegittimo: così infatti si desume da una notizia de « La Stampa » di Torino;

b) se il Ministro non ritenga che tale atteggiamento sia una sfida a taluni fondamentali principi del nostro ordinamento giuridico;

c) se, in conseguenza, il Ministro della sanità, quale organo preposto alla vigilanza dell'ente, non ritenga di dover subito intervenire per restaurare il rispetto degli anzidetti principi (1718).

BONACINA, BERMANI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere l'esito della ispezione compiuta da apposito Ispettore ministeriale a Pomarance (Pisa) onde accertare l'effettiva necessità di completare il corso della Sezione staccata dell'Istituto tecnico industriale;

per sapere quali determinazioni intende adottare, a tal fine, sulle richieste degli Enti locali, e, se, conosciuto direttamente il profondo interesse e la viva esigenza di quelle popolazioni, non intenda finalmente dare vita, a Pomarance, ad un corso completo dell'Istituto tecnico industriale che possa servire alla preparazione tecnico-professionale della gioventù di una vasta zona priva di altre scuole superiori (1719).

MACCARRONE

Ordine del giorno per la seduta di sabato 30 maggio 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 30 maggio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (502).

II. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-Urgenza).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,45)

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari